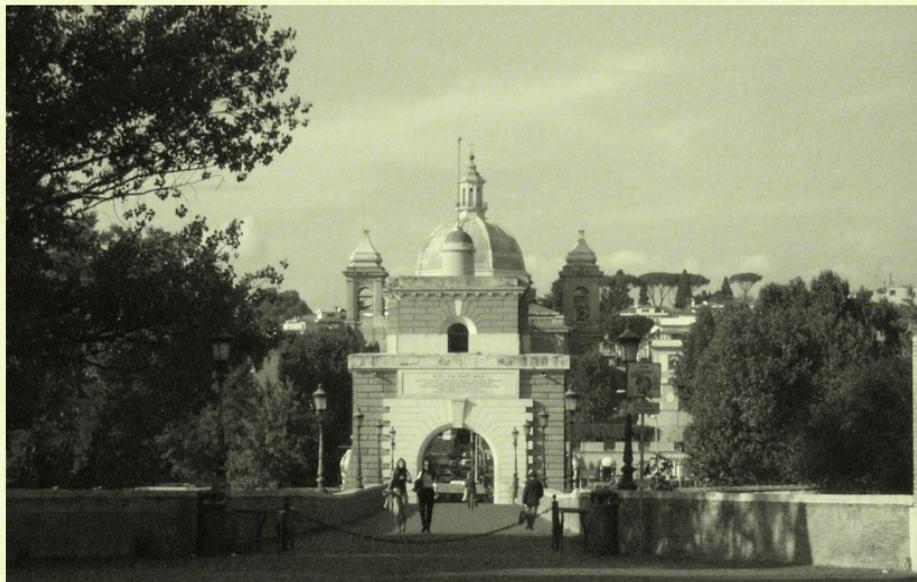


Carlo Sisti

Un correttore a Roma

Storie di vita e rotative



© 2005 Carlo Sisti, Cesare Bianchi
Tutti i diritti riservati.

Prima edizione: ottobre 2005
Seconda edizione (digitale): luglio 2013

Coordinamento editoriale, revisione, impaginazione: Cesare Bianchi
Fotografie: © 2005 Cesare Bianchi, tranne dove diversamente
specificato
Disegno di "Cappottone": © 2005 Astrid Carriere

www.carlosisti.com
scrivi@carlosisti.com

In copertina: fotografia di Ponte Milvio, © 2005 Cesare Bianchi

Carlo Sisti

Un correttore a Roma

Storie di vita e rotative

www.carlosisti.com

Sommario

Presentazione	vii
Prefazione	ix
Introduzione alla prima edizione.....	xii

Da "Anni '40 e '50 a Roma"

Antifascismo.....	3
Il Calcio.....	4
Guerra!.....	5
La preparazione delle future leve del fascismo.....	6
La vita nel quartiere dopo l'armistizio.....	11
La liberazione di Roma il 4 giugno '44.....	14
Come superare la noia della scuola.....	17
Il genio della letteratura.....	20
Il romantico professore tedesco.....	23
La settima arte.....	25
I cittadini esercitano il loro dovere.....	32

Da "Italia '39"

Cappottone.....	38
-----------------	----

Da "Divagazioni di un pensionato"

L'occupazione americana a Roma.....	43
Sul Comunismo.....	46

Da "Italia Semiseria"

L'ingresso all'Uesisa.....	50
La Spedizione del giornale.....	52
Esempi di fedeltà al partito.....	54
Mai chiedere di politica ad un compagno.....	56
Salvatore.....	58
Il Guardiano Acculturato.....	59

L'attentato a Togliatti.....	60
In gran segreto, nasce la Gate.....	62
Refusi famosi.....	65
Le Gloriose Linotype Russe.....	66
Togliatti alla sezione di S.Lorenzo.....	68
Il Compagno F.....	69
La prepotenza dei padroni.....	72
Il Grande Organizzatore.....	75
Il Grande Direttore è interrotto.....	77
Ultimo atto, il sipario si chiude.....	78
Notizie sull'Autore.....	80

Presentazione

di Walter Veltroni

R o m a

il Sindaco



Comune di Roma

Dal Campidoglio, 21 ottobre 2005

In questo libro Carlo Sisti racconta Roma, la "sua" Roma, e lo fa regalandoci un intenso e variegato affresco della città. E' uno sguardo affettuoso e nostalgico, volto soprattutto verso Ponte Milvio, il quartiere dove Carlo è nato e ha vissuto la sua giovinezza.

Leggendo le sue pagine è come osservare un grande e colorato dipinto che ritrae tutta Roma, dove ogni particolare nasce da un suo personale ricordo, prima di ragazzo, poi di uomo e, infine, di lavoratore, un grande lavoratore, tengo a sottolineare, stimato ed apprezzato da tutti.

In questo libro il racconto di Carlo Sisti è fatto per immagini, è il racconto di una Roma ferita dagli

orrori della guerra, nella quale però spiccano la vitalità, il coraggio e la fiducia nel futuro che fu, in seguito, alla base della sua rinascita; è il racconto di un personale impegno politico e professionale, delle tappe che hanno segnato i momenti più significativi della Capitale e dell'Italia tutta.

Grazie Carlo per aver voluto raccogliere i tuoi ricordi in un libro, per averli voluti condividere con tante persone. È un prezioso regalo che fai a tutti noi, romani e non.

Walter Veltroni

A handwritten signature in black ink, consisting of stylized, cursive letters that appear to read 'W. Veltroni'.

Prefazione

Non so quando mio nonno ha iniziato a scrivere il suo primo romanzo. Di certo, ricordo plichi pieni di fogli stampati e fotocopiati, che mio nonno chiedeva di leggere a un gruppo ristretto di familiari ed ex colleghi, per avere le loro critiche, e che poi inviava ad editori conosciuti e sconosciuti, senza mai ricevere risposte.

Giunse poi il giorno che decise di iniziare ad usare il computer, così da poter consegnare semplici dischetti, invece dei plichi. E poiché sono sempre stato l'informatico di casa, ovviamente toccò a me spiegare a mio nonno i rudimenti dell'uso di word e della copia dei file. Devo ammettere con rammarico che in vari anni, oltre ad aiutarlo e prenderlo in giro perché non era mai riuscito ad imparare il verso in cui infilare i floppy, non mi sono mai fermato a leggere ciò che scriveva, pur avendolo sempre a portata di mano.

Non l'ho mai fatto, fino al giorno in cui, poco dopo il suo settantacinquesimo compleanno, risultò a tutti chiaro che la testardaggine con cui aveva rifiutato per anni di vedere qualsivoglia medico, aveva portato anche lui, dopo mia nonna, a non scoprire in tempo un tumore che era ormai inoperabile. Dopo soli cinque anni, vedevamo ripetersi l'incubo, con la coscienza però, stavolta, che il tempo rimasto era poco, nonostante le ridicole parole di speranza dei medici.

Per questo decisi di dare a mio nonno un pochino di quella meritata soddisfazione che nessun editore gli aveva voluto dare. Fu una sorpresa perciò scoprire che le cose che aveva scritto non erano solo interessanti, ma anche divertenti. Scoprii lati del suo carattere e della sua weltanschauung, che nei triti rapporti familiari non dava a vedere, a parte l'ironia tagliente con cui frustava tutto e tutti, e che da lui ho ereditato.

Non avendo né il tempo né le risorse di editare e pubblicare per intero i suoi quattro libri, decidemmo insieme i brani da includere in questa raccolta. Ricordo la corsa contro il tempo (mentre, tra l'altro, scrivevo anche la mia tesi di laurea) per editare i brani scelti e trovare un editore (grazie al contatto di un mio carissimo amico, anche lui sottrattomi anni dopo da quella orribile malattia) interessato a metterci il marchio. Poi cercare delle immagini da includere (ed andare io stesso a scattare delle foto) ed immaginare il libro. Per ridurre i tempi morti, gestire anche direttamente i contatti con la tipografia al posto della casa editrice, ed infine andare di persona in tipografia a ritirare i due scatoloni e portarli trionfalmente a casa, per far vedere a mio nonno finalmente realizzato il suo desiderio. Pochi giorni dopo se ne sarebbe andato, ma è stato impagabile il suo sorriso ed i pochi scarabocchi tremanti che è riuscito ad apporre come autografi su alcune copie.

I file originali dei suoi quattro libri (due romanzi, e due di memorie) hanno poi continuato, di anno in anno, di computer in computer, ad attendere in una cartella del mio disco, mentre varie delle poche copie rimanenti di questa raccolta sono state regalate alle persone più care che pian piano la vita mi presentava. Nel frattempo, anche il mondo cambiava, e l'editoria con lui. Oggi, con l'editoria digitale ed il "self publishing", mio nonno non avrebbe perso tanto tempo a scrivere agli editori, e magari avrebbe trovato da solo un suo discreto pubblico, realizzando autonomamente il suo desiderio. Purtroppo, lui non lo può più fare. Ma giunti quasi al decennale della sua morte, ho deciso di rendergli omaggio iniziando quel processo di editing che i suoi libri tanto hanno atteso, e che porterà finalmente alla loro pubblicazione integrale, seppure solo in formato digitale.

Ma poiché questa raccolta è già pronta, quale miglior inizio se non renderla disponibile a tutti, come e-book, gratuitamente? Prendetelo, se volete, come assaggio dei libri completi. Sul sito www.carlosisti.com pubblicherò man mano gli aggiornamenti della mia impresa e qualche altro brano per stuzzicare l'appetito, perciò ogni tanto dateci un'occhiata, o iscrivetevi alla newsletter.

Avrete capito che ho deciso di non tediarvi raccontandovi chi era Carlo Sisti, cosa avesse fatto, etc. D'altronde, chi meglio di lui ve lo può dire? Lascio perciò a lui la parola. Buona lettura.

Cesare Bianchi

Roma, luglio 2013

Introduzione alla prima edizione

di Fabio Venditti

Ma cosa andiamo a raccontare noi oggi? Leggere gli scritti di mio zio mi fa venire rabbia. Sarà che riconosco i personaggi (non dal nome, ma da quello che fanno), sarà che annuso le atmosfere, sarà che "vedo" le azioni descritte in queste pagine. Tutto ciò mi fa infuriare.

Proviamo a confrontare il livello di passione dell'epoca che stiamo vivendo con quello conosciuto e praticato da Carlo Sisti. Per farlo, parliamo di Adriano Celentano (argomento in voga nel periodo della pubblicazione del libro, N.d.R.).

A differenza della generazione cresciuta sotto le bombe e allevata dalle donne e dagli uomini che hanno liberato l'Italia dal nazifascismo, a Celentano viene riconosciuto il diritto di tramandare. La più piccola delle mie figlie ha dieci anni, eppure impazzisce per "Il ragazzo della via Gluck". Per "Azzurro" si può capire: in fondo è una marcetta da bambini; ma anche per la via Gluck!

Ma il motivetto storico della depressione tardo-ecologista (datato quanto i professori di mio zio) non dovrebbe avere una capacità così grande di penetrazione a distanza di decenni. Eppure ce l'ha. Non che a mia figlia interessi più di tanto della morte dei prati nel quartiere di nascita di Celentano (semmai è impressionata dal fatto che nelle case non c'era il bagno); quello che la colpisce è la costruzione da favoletta. Riconosce a un cantante di svariate generazioni precedenti la sua la capacità di narrare. Anche De André le piace da morire. Però, purtroppo, il cantautore genovese è morto e non fa programmi televisivi.

Diciamola tutta: coloro che indossavano i pantaloni rattoppati ma hanno ricostruito l'Italia vengono considerati, oggi, degli inutili rompiscatole privi di un sia pur minimo concetto interessante da esprimere. Il

conflitto democratico non è più un valore. Anzi, non si sa proprio cosa sia. Il conflitto di classe, poi!

Ne è stata decretata unilateralmente la fine da chi ha bisogno della più assoluta libertà di dominare. Ovviamente esiste, altrimenti non ci sarebbero neppure gli sfruttati e gli sfruttatori. E' stato deciso, complice anche la malintesa "modernità" delle organizzazioni politiche e sindacali dei lavoratori, che va praticato soltanto da chi possiede gli strumenti per vincerlo. Da chi possiede i mezzi di produzione, diremmo noi "vecchi rimbambiti". Gli altri, coloro che l'attacco lo subiscono, hanno una sola possibilità: tacere e, di conseguenza, diventare "moderni".

Celentano può. E siccome soltanto Celentano può, quelli della generazione di Carlo Sisti hanno un dovere preciso: impugnare le trombe più grandi che trovano, fare un casino infernale e dare a tutti noi una bella svegliata. Vorrei precisare una cosa: a me quel cantante sta simpaticissimo, anche se non ho mai comprato un suo disco (prima che mi costringesse mia figlia). Ma è inoffensivo quanto una miccetta in una guerra nucleare. Oggi, però, una miccetta che si nomina bomba atomica viene considerata arma letale, durante il suo scoppiettio assolutamente impercettibile a orecchio nudo. Fa chiasso perché intorno c'è un silenzio da fantasmi addormentati, non perché abbia un potere dirompente vero.

Provate, mentre leggete le descrizioni di mio zio, a pensare a quanto scalpore poteva fare un Celentano qualunque nel momento in cui diventava il paladino della libertà. Neppure sarebbe stato preso a male parole. Sarebbe stato semplicemente considerato inutile, tanto è scarsamente incisivo quello che dice. Adesso, chi comanda si scandalizza perché in una trasmissione televisiva viene detto che la libertà di espressione va difesa. E allora? E' come dire che quando piove, all'aperto senza ombrello ci si bagna. Ha un valore rivoluzionario una frase del genere? Oggi sì. E' persino una riflessione intelligente, oltre che di straordinario impatto democratico.

E mentre tutti noi siamo incredibilmente fieri di raccontare in giro che

l'acqua bagna, Carlo Sisti ci fa sentire piccoli piccoli. Giustamente, visto che non sappiamo raccontare cose minimamente più alte. Io non voglio fare una sua esaltazione personale. Grazie tante, potrebbe dire il lettore. E' il fratello di tua madre, acutissimo nei giudizi, simpatico da morire e gli hai sempre voluto un gran bene: ti credo che ne parli così! Invece no. Ciò che gli invidio è la forza prodotta dalla capacità di conservare la passione e di scandalizzarsi. In più, con quella straordinaria abilità nel prendersi in giro che è propria delle persone di spessore.

Tanti episodi della sua adolescenza non sono raccontati acriticamente. C'è l'ironia di chi ricorda periodi in cui si veniva costretti a recitare una parte (i balilla vestiti da soldato, pensate quanto dovevano essere ridicoli!) e quando poi ci si rimetteva nei propri panni ci si muoveva in maniera imbarazzata, in situazioni grottesche, quelle sì non riproponibili (peraltro i casini, ufficialmente, neanche esistono più). Però provate a guardare come le parti più forti, dal punto di vista del messaggio da tramandare, siano delle cronache pure e semplici. Il modo di lavorare, le relazioni fra compagni - politicamente e "produttivamente" parlando: un mondo fatto di persone che centravano il loro modo di essere proprio sulle altre persone e, contemporaneamente, sul senso della collettività. Così come i momenti più duri e spaventosi della guerra, vissuti da un ragazzino nel suo quartiere popolare di Roma, vengono descritti con una semplicità disarmante, in cui l'occhio critico e ironico batte dieci a zero la paura. E fa diventare, il tutto, immensamente più drammatico, senza bisogno di caricare alcunché.

E' una lettura forte e divertente, prodotta da una persona vera. Un uomo che ha giocato e vissuto, lottato e trasmesso intensità. Gente in gamba. Che, per l'appunto, ha qualcosa da raccontare. E di noi pusillanimi narratori di acqua piovana, cosa sarà?

Roma, 24 ottobre 2005

A mio nipote Cesare e a tutta la mia famiglia

Da "Anni '40 e '50 a Roma"

Antifascismo

L'antifascismo si esprimeva soprattutto nelle barzellette, nelle scritte nei bagni pubblici (mi ricordo che in uno di questi c'era scritto: "Qui la dico e qui la faccio, metà al duce e metà al fascio"), nelle canzonette (una famosa canzone intitolata "Vento portami via con te" era stata cambiata in "Vento portalo via con te... e senza alcun rimpianto portalo pure al Camposanto"; quando si fischiava questa canzone si correva il rischio di essere arrestati).

Gli avversari politici importanti, quando si rifiutavano di sottomettersi al fascismo venivano confinati per alcuni anni nei piccoli paesi d'Italia (niente di paragonabile con i campi di concentramento nazisti o sovietici), gli antifascisti del popolo, in alcune ricorrenze importanti o in occasione di visite di politici stranieri, venivano temporaneamente portati alla più vicina caserma dei carabinieri, per paura che potessero fomentare disordini, e rilasciati nella serata stessa.

Mi ricordo che nel mio quartiere c'era un antifascista al quale, quando capitavano queste circostanze, la moglie preparava il fagottello con il pranzo mentre i carabinieri attendevano per portarlo in caserma: tra loro si stabilì anche una certa amicizia.

Il Calcio

La vita scorreva tranquilla e abbastanza felice. Si studiava, si giocava a pallone nel giardino della parrocchia, a volte ci si organizzava per andare a vedere gli allenamenti della Roma e della Lazio. La Lazio aveva al Flaminio il campo della Rondinella, che funzionava anche da cinodromo, la Roma aveva invece il suo campo a Testaccio. Prima della guerra il tifo era tra quartieri: Testaccio e Trastevere erano romanisti, Flaminio, Ponte Milvio e Parioli laziali. Nel dopoguerra guardando in televisione un documentario sulle tifoserie, ricordo che nessuno sapeva spiegarsi perché la Lazio avesse la fama di essere filo-fascista. Il motivo invece era semplice: il quartiere Parioli, in maggioranza laziale, era il quartiere elegante di Roma e prima della guerra era anche il quartiere abitato da molti gerarchi fascisti. Anche nel dopoguerra rimase un quartiere di destra. Nella stessa sinistra quelli che non avevano origini popolari erano soprannominati i "pariolini". Noi di Ponte Milvio eravamo naturalmente quasi tutti laziali, i pochi romanisti lo erano soprattutto per spirito di contraddizione.

Guerra!

L'entrata in guerra dell'Italia dal popolo fu presa come una gara sportiva, e nelle strade ricordo che la gente si assiepava davanti ai bar in cui altoparlanti collegati con la radio trasmettevano i bollettini di guerra. C'era un grande entusiasmo, i bollettini erano trionfalistici, parlavano di eroismo dei soldati italiani, ma mano a mano che la guerra procedeva subentrò una certa frustrazione e la gente capì, nonostante la retorica, che le cose in Africa si mettevano male. La gente si sentì presa in giro e cominciò a capire su quale abisso il fascismo aveva portato l'Italia e non stava più a sentire i bollettini di guerra sempre pieni di atti eroici dei soldati italiani. Me ne ricordo uno, per portare un esempio, che diceva che dopo furibondi combattimenti e dopo aver arrecato gravi perdite al nemico le truppe italiane "si erano ritirate su posizioni prestabilite". In realtà sotto l'incalzare degli inglesi i soldati italiani si stavano ritirando in gran fretta lungo la costa libica, e non era certo una ritirata come quella americana all'inizio dell'entrata in guerra degli Usa. Mi ricordo che un certo Mario Appellius, propagandista del regime, ironizzava alla radio sulle prime sconfitte americane a opera dei giapponesi all'inizio del conflitto in Estremo Oriente. Aveva il dubbio che gli americani si ritirassero perché essendo la terra rotonda forse volevano prendere i giapponesi alle spalle.

La preparazione delle future leve del fascismo

Nell'anno scolastico 41-42 frequentavo la prima media e la guerra era già al secondo anno, ma ancora le prospettive non erano tanto tragiche. Dopo i cinque anni di scuola elementare le esercitazioni ginnico-militari si intensificavano. Si diventava balilla moschettieri, cioè alla divisa venivano aggiunti i guantoni da moschettiere. Allora l'educazione fisica era la materia fondamentale, se non si veniva promossi in questa materia si veniva bocciati anche in tutte le altre. Nella scuola media in genere i professori di ginnastica erano ufficiali dell'esercito, nella mia, il Mamiani, il nostro era un capitano di cavalleria. Bell'uomo, assomigliava all'attore Amedeo Nazzari, camminava impettito nell'elegante divisa facendo tintinnare gli speroni, a noi cercava di abituarci al frasario della caserma, urlava ordini infarciti di parolacce in uso nel gergo militare: "Rompicoglioni!", ecc. Con le signore, le mamme dei ragazzi, se erano belle era particolarmente ossequioso, posava lo sguardo palesemente sul loro seno per far loro capire quanto apprezzasse la loro avvenenza. Ma in fondo era un brav'uomo, dopo l'otto settembre fu tra i primi militari a sguagliarsela.

Il 21 aprile, natale di Roma, si celebrava allo stadio dei marmi con una parata ginnica. Cominciavano i balilla, poi gli avanguardisti e via via fino agli accademisti che eseguivano esercizi altamente spettacolari. Ogni scuola di Roma era presente con un piccolo manipolo. Il mio professore di educazione fisica aveva il compito di scegliere la rappresentanza della nostra scuola. Nella mia sezione scelse solo me, ero considerato alto all'epoca: la media dell'altezza degli italiani era piuttosto bassa. Allora c'erano molte "gnappette" anche tra i soldati e ciò era motivo di ira ulteriore di Mussolini verso la monarchia perché,

essendo il re molto basso, il minimo d'altezza per non essere riformati partiva dall'altezza del re, che si presentava al pubblico sempre in divisa ed era chiamato il "re soldato" per le sue frequenti visite al fronte durante la prima guerra mondiale. Era soprannominato dal popolo "Pippetto", ma anche "sciaboletta" perché era costretto a portare una sciabola più piccola, per evitare di strusciarla per terra.



Da piccolo, ma in "abiti civili".

Un mese prima del 21 aprile tutti i giorni c'erano le prove, e anche se noi balilla stavamo in campo pochissimo, appena pranzato bisognava tornare a scuola vestiti da balilla, prendere il moschetto e poi via velocemente verso il Foro Mussolini. La nostra scuola distava circa 3-4 chilometri dal Foro e se eravamo in ritardo il professore ci faceva correre cantando la marcetta dei bersaglieri: "Signor tenente mi butto a terra...", poi ci dava il passo per farci riprendere fiato, poi di nuovo di corsa. Fatta l'esercitazione si tornava a scuola di corsa o al passo con il moschetto a "bilanciarci". Noi che eravamo stati selezionati eravamo esentati dai compiti, in pratica venivamo promossi comunque, stava solo a noi non rimanere indietro negli studi. Atleticamente eravamo molto preparati, riuscivamo a fare la pertica e la corda solo a braccia, facevamo i salti mortali anche se nella giravolta erano pronti ad aiutarci i professori.

Mio padre invece di essere orgoglioso che il figlio fosse stato scelto non faceva altro che brontolare, perché dovette comprare una divisa da balilla completamente nuova. Ricordo che era formata da scarponcini neri di una certa marca, calzettoni grigioverdi, pantaloncini grigioverdi con una lunghezza fissa dal cavallo, per evitare spiegazzature la riga davanti era cucita, fez, cintura elastica alla vita, fazzoletto azzurro. Questo fazzoletto era di tipo speciale, doveva coprire completamente le spalle senza risalire verso il collo, i lembi davanti venivano passati in un anello e poi bisognava fare un fiocco speciale, che sapeva fare solo la vicina di casa: in pratica mi aiutavano a vestirmi lei e mia madre, e credo che fosse una vestizione più complicata di quella di un torero prima di scendere nell'arena. Sul fiocco davanti veniva poi infilato un medaglione con l'effigie di Mussolini, con la scritta "credere, obbedire, combattere".

Ma dopo il primo giorno il manipolo aumentò, ci furono vari interventi

di genitori influenti che andarono a protestare con il professore perché i loro figli non erano stati scelti. I nuovi arrivati però passavano a scuola a prendere il moschetto, ma poi al Foro in auto, accompagnati da un genitore (o dal loro autista, se erano molto ricchi). Il professore poi li sistemava in mezzo perché non dessero molto nell'occhio. Nella mia classe si aggiunse un bombolotto figlio di un generale che venne a protestare, sobillato dalla moglie: una vera virago, probabilmente era lei la causa dell'obesità del figlio super vitaminizzato.

Tutto si svolse secondo i programmi stabiliti. La vigilia venne ad assistere alla prova generale il principe ereditario, in divisa militare circondato da alti ufficiali, e il 21 aprile venne Mussolini.

La vita nel quartiere dopo l'armistizio

La mattina dell'8 settembre 43 i soldati italiani piazzarono a Ponte Milvio i cannoni verso la Cassia e la Flaminia, pronti a respingere eventuali assalti tedeschi per prendere Roma. L'annuncio di Badoglio dell'armistizio specificava che i soldati italiani cessavano di combattere contro gli alleati ma erano pronti a respingere attacchi di altra provenienza, cioè tedeschi. La piazza brulicava di soldati pronti a combattere, nel pomeriggio la situazione cambiò radicalmente, i soldati abbandonati dagli alti comandi e senza ordini sparirono e lasciarono le armi sul campo.

Noi giovani facemmo incetta di moschetti, munizioni, bombe a mano. Nascondemmo i moschetti nei solai dei palazzi dietro i cassoni dell'acqua, nell'eventualità che potessero servire ai partigiani, ma non furono mai usati. Incominciava a Roma il terribile inverno 43-44 sotto amministrazione tedesca. I cibi scarseggiavano, la bellissima Macchia Madama sopra il foro Mussolini fu devastata per rifornirci di legna per cucinare e per scaldarci. All'inizio della Cassia e della Flaminia gruppi di donne e ragazzi aspettavano pazientemente che i camion tedeschi che passavano vuoti li facessero salire per andare nelle campagne circostanti a barattare con i contadini qualcosa da mangiare. Oltre all'oro e ai gioielli era utile da barattare - per avere in cambio farina, olio, uova - il sale che era introvabile ed era indispensabile ai contadini. Uomini e giovani si nascondevano per non essere rastrellati dai tedeschi che li portavano al fronte a scavare le trincee.

Un lato positivo di tutto questo fu che nacque una grande solidarietà, ognuno si spogliò delle piccole vanità individuali e era pronto a dare e a ricevere collaborazione. Il ceto impiegatizio che un po' snobbava gli

operai e i lavoratori di fatica, adesso cercava di imparare da loro come abbattere gli alberi e spaccare la legna. Al tramonto c'era il coprifuoco e l'oscuramento, la sera vicino alla stufa a legna si mangiava lentamente il poco cibo rimediato, si beveva molta acqua per riempire lo stomaco e si andava a letto sospirando e cercando di dormire. Mio padre riuscì a spedirmi durante le vacanze di Natale nel suo piccolo paese dell'Umbria a 100 chilometri da Roma con un camion dei vigili del fuoco che andava a rifornirsi di carbone prodotto con la legna dei boschi. La fame diminuì, non che in campagna non ci fossero ristrettezze, ma almeno non mancava la farina e quindi il pane. I contadini riuscivano a nascondere per ogni evenienza una scorta di alimenti, soprattutto farina e olio che riuscivano a sottrarre all'obbligo dell'ammasso, quindi la vita era meno precaria.

In inverno i lavori in campagna diminuivano e la sera i contadini si riunivano a turno nelle loro case, si chiacchierava, si beveva vino, si mangiavano le patate cotte sotto la cenere, a Carnevale e in altre occasioni si ballava al suono della fisarmonica, si cercava insomma di passare il lungo tempo dell'inverno nel miglior modo possibile. Venivano qualche volta due giovani soldati tedeschi, che facevano parte della piccola guarnigione del paese, probabilmente erano anche loro di origine contadina e avevano nostalgia delle loro case.

Erano gentili e amichevoli, portavano sempre un po' di cibo in scatola oppure caffè e cioccolata che allora erano introvabili, in cambio bevevano vino genuino, mangiavano pane cotto a legna, pizza calda con olio e rosmarino, ma amavano soprattutto l'atmosfera delle case di campagna con i loro grandi camini. Erano accolti amichevolmente ma sempre con occhio guardingo, con la diffidenza innata dei contadini italiani di antica origine, date le molte traversie passate dall'Italia nei secoli. Io finite le vacanze tornai a Roma per non perdere l'anno

scolastico 43-44, ma seppi poi da mio zio che la giovane figlia, mia cugina, era stata salvata da questi tedeschi, perché fu colta da un attacco di appendicite acuta e l'unico ospedale era distante venti chilometri e non essendoci altri mezzi di locomozione, oltre ai carri tirati dai buoi o dai cavalli, i tedeschi con la camionetta della guarnigione la portarono all'ospedale dove fu salvata per miracolo.

L'anno scolastico 43-44 fu il più breve che sia mai esistito, la scuola finì a febbraio e fummo tutti promossi. A scuola, comunque, andavamo solo noi delle medie, io facevo allora la terza e portavo ancora i calzoni corti, ma dal ginnasio in su era rischioso andare a scuola perché i tedeschi avevano bisogno di braccia e c'era il rischio di essere rastrellati. Si aspettava con ansia l'arrivo degli americani, si sentivano le cannonate ad Anzio dove era avvenuto uno sbarco, ma il tempo passava senza che la situazione si evolvesse.

La liberazione di Roma il 4 giugno '44

Finalmente la sera del 4 giugno le avanguardie americane entravano a Roma da sud, dalla via Appia, ma noi a nord ancora non lo sapevamo, benché vedessimo un gran movimento di auto e camion tedeschi. A Ponte Milvio i tedeschi avevano piazzato diversi fusti di benzina, gli automezzi arrivavano, facevano il pieno e si dirigevano verso la via Cassia. Noi ragazzi gironzolavamo fra gli addetti al rifornimento, avevano le divise mimetiche dei paracadutisti, ci offrirono anche delle caramelle, erano americane, probabilmente erano una preda di guerra. Tornammo a casa a dormire sentendo che eravamo alla vigilia di avvenimenti importanti.

La mattina dopo all'alba la piazza era deserta, ma la gente era nascosta nei portoni, nelle trattorie e bar della piazza. La giornata era bellissima, il silenzio della piazza spettrale, sembrava di assistere a una scena surreale, a un certo momento dalla Cassia venne avanti lentamente un'auto tedesca, era un'auto mai vista prima, aveva le ruote alte come un uomo, era scoperta e aveva la trazione sia anteriore che posteriore. Si fermò accanto alla chiesa da dove poteva dominare tutta la piazza e attese. Poco dopo in lontananza si sentì come un rombo di tuono e un rumore di ferraglia, il primo carro armato americano imboccò il vecchio ponte, buttando giù una spalletta del ponte nel fiume. Poi entrò nella piazza seguito da altri carri armati e da camion carichi di soldati.

La gente uscì allo scoperto applaudendo agli americani, freschi ed eleganti come fossero usciti da un albergo e non da una battaglia. Dai camion ricambiavano gli applausi gettando sigarette, cioccolate, gomme americane, a noi totalmente sconosciute. L'auto tedesca alla vista del primo carro armato americano partì a razzo senza neanche fare manovra

ma usando il motore posteriore azionato da un altro autista. Furono gli ultimi tedeschi vivi che vedemmo.

Dico vivi perché per alcuni giorni scesero trasportati dalla corrente del Tevere i cadaveri di soldati tedeschi e americani morti nei combattimenti a nord di Roma e caduti nel fiume. Dovevano essere stati in acqua parecchi giorni perché erano gonfi, enormi, neri: potevano essere riconosciuti solo dalle divise. Appena passato il ponte l'acqua faceva dei mulinelli e ristagnavano lì senza proseguire. I barcaioi li legavano alle loro barche, chiamate "battane" perché dal fondo piatto, e li assicuravano al pontile del dopolavoro dei tranvieri. Una puzza orribile, dolciastra, impregnava la zona, nell'attesa che i soldati americani venissero a prenderli per seppellirli, la leggera corrente li muoveva un po' e qualche volta dal viso si staccavano dei pezzi di carne. Il trattamento era diverso a seconda dell'appartenenza. I soldati americani erano messi in casse mortuarie e portati via con tutti gli onori, i soldati tedeschi erano invece messi in casse occasionali e spesso le gambe penzolavano fuori della cassa.

L'arrivo degli americani a Roma fu per i romani la fine dei pericoli di guerra ma la vita rimase dura per parecchio tempo. A ottobre ricominciò l'anno scolastico. Noi del Mamiani, essendo nella nostra scuola stanziato un reggimento di marocchini, andavamo al vicino Caetani. Qui ci alternavamo anche con altre scuole e andavamo a scuola un giorno sì e due no. I marocchini erano truppe coloniali francesi, gli ufficiali francesi che li comandavano, in odio agli italiani per la famosa "coltellata alla schiena", li lasciarono liberi di compiere qualsiasi sopruso. In Ciociaria violentarono uomini e donne tanto che se venivano presi isolati venivano ammazzati e buttati nei dirupi, furono anche usati come carne da cannone in vari attacchi a Cassino. Quando lasciarono il Mamiani lo lasciarono in condizioni pietose. Raccontava il portiere della scuola che

facevano i propri bisogni appollaiati sulle tazze dei gabinetti che non conoscevano, anzi li sfondarono tutti perché li credevano otturati vedendo l'acqua in fondo alle tazze. Nel dopoguerra quando si sapeva di qualcuno che prendeva la pensione di guerra gli domandavano maliziosamente se fosse stato "marocchinato".

Come superare la noia della scuola

A scuola si studiava il minimo indispensabile, si facevano amicizie, si andava al cinema ecc. Scopersi che quello che era dietro il mio banco era cleptomane, rubacchiava di tutto: penne, matite, gomme. Minacciai di picchiarlo, ma con un sorriso disarmante mi restituì la refurtiva e offrì di pagarmi il pomeriggio un cinema di prima visione, anzi estese l'invito anche al mio compagno di banco. Il pomeriggio andammo al cinema e scoprimmo che il cleptomane aveva un sacco di soldi. Ci comprò sigarette, cioccolate, ci pagò un altro cinema e ci confessò come rimediava i soldi.



La classe V C del Liceo Virgilio, 1946

Suo padre era un commercialista e la sera buttava i soldi senza contarli nella piccola cassaforte a muro nella camera da letto. Lui aveva scoperto che il padre metteva le chiavi della cassaforte sul comodino quando andava a dormire, aspettava che i genitori si addormentassero poi piano piano con il gatto in braccio prendeva le chiavi, apriva la cassaforte, "appozzava" un po' di denaro, metteva tutto a posto e se ne andava. Gli chiedemmo perché portasse il gatto in braccio e ci spiegò che se i genitori sentendo rumore si fossero svegliati egli avrebbe buttato il gatto sul letto e loro avrebbero attribuito al gatto la causa dei rumori.

Divenimmo amici e ci confidò che a casa avevano una bella servetta e lui ci chiese consigli su come potesse fare per pomociarci. Noi, come fossimo esperti playboy, gli demmo i consigli più strampalati. Come è facile e piacevole dare consigli. Una mattina ci confidò che era stato quasi sul punto di raggiungere il suo obiettivo, ma poi era scappato preso da improvvisa paura. Era accaduto che la sera prima dal buco della serratura della camera della servetta cercava di vederla mentre si spogliava, all'improvviso lei aprì la porta e lo sorprese. Invece di rimproverarlo gli disse: "Ma signorino entri e si sieda così starà più comodo". Lui preso alla sprovvista era scappato, maledicendosi poi tutta la notte per la figura che aveva fatto e per l'occasione che aveva perduto. Noi lo aggredimmo dicendogli "Stronzo! ...stronzo ma come è possibile..." e lui di rimando: "Ma voi cosa avreste fatto?". Gli demmo delle risposte che neanche Casanova sarebbe riuscito a dargli.

Quell'anno scolastico passò allegramente, vedemmo i migliori film della stagione, le migliori compagnie di varietà nelle prime file, spesso dovevamo corrompere con laute mance gli inservienti negli spettacoli vietati ai minori di 18 anni. I soldi poi ci avanzavano perché il cleptomane quando "appozzava" non ci andava leggero. Escogitavamo dei sistemi per poter entrare nelle case chiuse, forse bastava corrompere

l'inserviente alla porta, poi una volta entrati tutto sarebbe filato liscio.

Ma non era come al varietà, i clienti dall'aspetto giovanile venivano attentamente controllati. I tenutari correvano grossi rischi se infrangevano le regole. Il mio vicino di banco dagli amici più grandi si fece dare gli indirizzi dei casini e noi ci aggiravamo davanti cercando di farci coraggio e di provare a entrare. Una volta ci eravamo quasi decisi quando fu buttato fuori dal casino un giovane all'incirca della nostra età mentre l'inserviente gli gridava: "Ciucci ancora il latte e già vòì entra' al casino!". Questo fatto ci scoraggiò definitivamente e non ci provammo più. Il cleptomane fu rimandato a ottobre e poi bocciato. L'anno successivo il padre lo mandò a una scuola privata, praticamente per comprargli il diploma, e noi ritornammo poveri come prima.

Il genio della letteratura

Un amico più grande di me che ha finito il liceo e passa all'università mi regala un libro di temi già svolti sulla letteratura italiana e mi dà anche qualche consiglio su come usarlo. Mi dice di non copiare meccanicamente le frasi ma di manipolarle, prendere spunto da alcune idee e svilupparle per conto mio. Divento un maestro in questa arte. Il libro è talmente ridondante di retorica, che posso mischiare le critiche su autori diversi, anche i più distanti tra loro. Un giudizio sul Manzoni, ben manipolato, posso trasferirlo a Leopardi e così via.

La professoressa rimane folgorata, finalmente ha scoperto il nuovo genio. Mi riempie di elogi, si preoccupa del mio futuro, cioè se ho la possibilità di continuare gli studi fino all'università, se la mia famiglia ha i mezzi per mantenermi agli studi. Già pensa a possibili borse di studio. Ma non avevo fatto i conti con l'invidia umana. Alcuni compagni di classe, disgustati per i continui elogi immeritati e inoltre per i rimproveri per non essere capaci di seguire le mie orme, mi rubarono il libro di temi svolti. Era per fortuna l'ultimo mese di scuola e pensavo di cavarmela lo stesso. La professoressa poi andava a insegnare a Torino e non l'avrei più vista. Ma non me la cavai.

Quando la professoressa riportò i temi in classe era costernata, non mi riconosceva più nell'ultimo tema che avevo fatto, mi domandò se avessi problemi di salute, era insomma molto preoccupata e io più di lei. Il mio compagno di banco mi disse: "Stronzo datte da fa', quella è disposta a tutto pur di risvegliarti l'estro". "Ma va affanculo, se ci parlo più approfonditamente se ne accorge che i temi sono copiati".

Passai un mese di inferno, fortunatamente a casa ritrovai il quaderno

delle brutte copie dei temi già fatti, e rimanipolando le precedenti manipolazioni riuscii bene o male a cavarmela. Quando si congedò mi spronò a continuare sulla strada dell'arte e a non farmi distrarre da altre idee, aveva le lacrime agli occhi e mi lasciò il suo indirizzo di Torino invitandomi a scriverle se avevo bisogno di qualche consiglio. Ma tutto finì lì, mi guardai bene dallo scriverle: dove avrei potuto copiare le lettere? Sentendo che questo era il mio problema, il mio compagno di banco un giorno mi portò un libro di lettere pronte che aveva trovato in un cassetto del padre insieme a delle vecchie fotografie di donne nude, dicendomi che dovevo far presto a leggere le lettere perché doveva riporre tutto nel cassetto prima che il padre se ne accorgesse. Prima comunque ci vedemmo le donne nude, poi cominciammo a leggere qualche lettera. Ma erano tutte lettere d'amore, erano di una melensaggine disgustosa, il mio compagno di banco commentò: "Ammazza le stronzate che dovevano scrivere per farsi una scopata!".

L'arte è tormento e sofferenza, tutti lo sanno, al liceo ne avemmo un esempio evidente. Avevamo un bravissimo professore di italiano, infatti molti ex studenti venivano spesso a trovarlo. Era professore anche di altre classi e una volta da un'altra classe chiamò uno studente perché ci venisse a leggere un suo tema che aveva molto apprezzato, in modo che anche noi imparassimo a scrivere bene. Il ragazzo entrò con in mano i fogli del tema e il professore ce lo presentò coprendolo di elogi. Il ragazzo sorpreso ma anche lusingato ci lesse il tema con aria ispirata.

Credo che pochi di noi stessero a sentire il contenuto del tema, eravamo piuttosto interessati all'espressione dello studente, che si sentiva come un attore su un palcoscenico, il tema era un tema letterario e credo che si riferisse a una poesia tragica, nei passi in cui si parlava di dolore e disperazione accentuava i toni per dare più significato alle parole, era uno spettacolo che ci divertiva moltissimo, avevamo espressioni quasi

ghignanti, ma fortunatamente il professore, rapito dal componimento, non se ne accorse. Il ragazzo finì in un sussurro colmo di tragicità.

Il professore, ancora commosso, ci parlò dell'importanza di avere un animo sensibile per capire il dolore e il tormento dell'umanità e saperli sublimare in evento artistico. Fu l'unica volta, a quanto ne so, che perse il suo normale equilibrio e si lanciò in un volo pindarico sull'altezza dell'arte. Il ragazzo non stava più nella pelle per gli elogi che gli venivano rivolti, da normale e allegro che era in origine, lo vedemmo nei giorni seguenti aggirarsi tormentato e pensieroso. Camminava solitario, snobbava gli altri ma gli piaceva che lo notassero concentrato in pensieri profondi. Indossò poi un buffo baschetto, come usavano i pittori nell'Ottocento, doveva averlo visto in qualche film, e si aggirava sempre più misterioso. Dimagrì anche notevolmente, forse per aumentare la sua aria tormentata: doveva essersi sottoposto a diete feroci. L'anno successivo andò all'università e non sapemmo più nulla di lui: chissà se si è ripreso.

Il romantico professore tedesco

Come insegnante di religione avevamo un simpatico sacerdote tedesco. Si parlava molto amichevolmente di tutto. Era innamorato di Roma e di tutto ciò che è romano. Amava molto passeggiare nei vecchi quartieri romani, specialmente in Trastevere, e sentire gli abitanti parlare in romanesco. Ed aveva fatto una grande scoperta. I termini "figlio di puttana" e "figlio di mignotta" a Roma non vengono sentiti come offesa, anzi stanno a significare: quanto sei bravo, quanto sei intelligente, come sei fortunato. Dopo averci pensato lungamente era arrivato alla conclusione che i romani considerano i "figli di puttana", cioè quelli nati fuori del matrimonio regolare, più bravi e più intelligenti, quindi più fortunati degli altri. Sarebbe cioè un riconoscimento ai figli nati da vero amore e non da matrimoni combinati e forzati.

Era così contento che con dispiacere lo riportammo alla realtà. Gli spiegammo che quando Roma era sotto il papato, cioè fino al secolo scorso, e brulicava di preti di tutto il mondo, i figli di puttana erano sì considerati fortunati perché erano i figli dei preti, che certo non potevano sposarsi, però provvedevano di nascosto al sostentamento dei figli, spianavano loro la strada, li aiutavano in vario modo, rendendoli così più fortunati. Ci rimase male. Certo solo un tedesco o un inglese poteva credere che i romani, uno dei popoli più scanzonati e scettici del mondo, potessero avere un animo così romantico.

Spesso passeggiando sentiva dire le parolacce "li mortacci tua" e "li mortacci vostri". Secondo lui però si sarebbe dovuto dire "li mortacci TUI": in base ad una sua ricostruzione dappprincipio la parolaccia doveva essere "morticina tua", poi "morticina" si è trasformata in "mortacci" e "tua" è rimasto tale e quale. Poiché da buon tedesco ordinato e preciso

questa cosa lo disturbava, avrebbe voluto che i romani dicessero "li mortacci tui". Me lo immagino aggirarsi per Trastevere cercando di convincere i romani a dire la parolaccia esatta e venire ricoperto da una valanga di "vaffanculo".

La settima arte

In fondo a vicolo della Farnesina sorgevano degli stabilimenti cinematografici che ricominciavano a produrre film. Uno dei primi film fu il "Faust" ("La leggenda di Faust", 1949, N.d.R.) dall'omonima opera lirica. Era un film spettacolare, con grandi scene di massa, per la regia di Carmine Gallone, un esperto di film d'opera. Mezzo quartiere lavorò come comparsa in questo film. Il caos nel preparare le scene era indescrivibile, i capigruppo cercavano di far rispettare alle comparse gli ordini del regista, era estate e si lavorava in costumi medioevali quindi la fatica era grande e il caldo insopportabile.

Prima di girare effettivamente si facevano diverse prove per non sprecare inutilmente la pellicola. Dopo aver provato diverse volte una scena in cui un gruppo di soldati con alabarde doveva passare in mezzo a una folla plaudente, Gallone si decise a girare. I soldati passarono tra la folla festante, ma l'ultimo o per stanchezza o perché non sapeva che si stava girando veramente si era staccato dagli altri e passò guardando con una faccia da ebete la macchina da presa, invece di guardare davanti a sé. Un urlo inumano venne dal seggiolino del regista, con un salto da record olimpico Gallone balzò davanti al malcapitato soldato urlando: "Disgraziato mi hai fatto perdere un sacco di soldi!".

In un'altra scena Faust getta monete d'oro alla folla che si accalca per prenderle. Al regista viene in mente di girare un particolare della scena. Una moneta in terra ben visibile, una donna distesa già a terra pronta ad afferrarla e intorno una decina di uomini che al via del regista debbono gettarsi sulla moneta per contendersela. La macchina da presa è a livello terra per filmare meglio la scena. Al via, mucchio selvaggio sulla donna già distesa a terra, urla di costei e subito l'alt gridato dal regista. La

donna aveva i pesanti abiti del costume fin sopra il capo e le mutande strappate e urlava terrorizzata, uno degli uomini si torceva dal dolore comprimendosi il basso ventre, era il primo che si era gettato e si era trovato nelle stesse condizioni della donna. Gallone che urlava come un forsennato: "Criminali, siete dei criminali!". Bene o male il film fu portato a termine. Non so più di cosa sia morto Gallone, all'epoca era già anziano, ma di certo qualche anno di vita lo lasciò sul set del Faust.

Negli anni seguenti avemmo altre occasioni di fare le comparse. Era un lavoro che non cercavamo, erano i capigruppo che venivano al bar bigliardi della piazza per ingaggiare le persone adatte. Io e i miei amici lavoravamo spesso, essendo abbastanza alti, in svariati film nelle vesti di soldati. Facemmo i lanzichenecchi, i dragoni francesi, i bersaglieri, i legionari romani e da ultimo, nel film "OK Nerone", diretto da Mario Soldati, i gladiatori. Contrattavamo il compenso, se eravamo impegnati in più giorni il compenso si raddoppiava perché diventavamo "figure obbligate", cioè dovevano essere le stesse comparse. In seguito le comparse vennero sindacalizzate e i loro compensi vennero dimezzati, ma noi non ci iscrivemmo nelle loro liste. Nel film "OK Nerone" lavorammo più giorni, era un film comico con Walter Chiari e Silvana Pampanini, la prima maggiorata del dopoguerra.

Soldati era un regista simpaticissimo, colpiva subito la sua assoluta magrezza, era un uomo vivace e dinamico e girava le scene a una velocità incredibile con grande gioia del produttore, il marchese Theodoli, che era anche il padrone degli stabilimenti della Titanus (che in seguito fallì per la megalomania del regista Luchino Visconti, che fece salire oltre ogni previsione i costi del film "Il Gattopardo"). Il suo dinamismo era forse dovuto al fatto che il film "OK Nerone" era un film comico e quindi non aveva velleità artistiche. Ma si diceva anche che la fretta per cui Soldati aveva interesse a sbrigarsi a finire il film era

dovuta a un altro motivo: un contratto particolare stipulato con il produttore. Doveva andare a dormire in albergo alle 22, controllato da due guardie del corpo del produttore, così la mattina era abbastanza riposato per poter lavorare. Soldati aveva fama di essere un gran "puttaniera", passava il tempo ai casini fino alla loro chiusura poi andava nei night club fino all'alba.



Il cortile dove finii tra le braccia della Pampanini

Nei pochi giorni che lavorammo al film "OK Nerone" non incontrammo mai Silvana Pampanini perché non partecipava a quelle scene. Noi la

conoscevamo bene perché abitava vicino a noi al secondo lotto delle case popolari. Figlia di un dipendente di un giornale, studiava, prima di diventare celebre, pianoforte e canto. Prima della guerra era grassottella e la sorella, più giovane di lei di due anni, era considerata più bella di lei. Aveva una mamma molto bella, credo che venisse da un paesino del Lazio. Nel primo dopoguerra sbocciò in tutta la sua bellezza e la maestra di canto le consigliò di partecipare al primo concorso di miss Italia che si stava allestendo. Questo concorso ebbe un grande battage pubblicitario perché il titolo fu a lungo conteso. La giuria poi l'assegnò a un'altra concorrente, dalla bellezza classica, ma il pubblico parteggiò per la Pampanini, dalla bellezza procace.

Diede il via all'epoca delle "maggiorate" e cominciò a lavorare in diversi film, non molto impegnati artisticamente ma in cui si richiedeva la presenza di belle ragazze. Con l'arrivo della celebrità cambiò casa con la famiglia, e avemmo poche occasioni di rivederla. Ma negli ultimi tempi che abitava ancora vicino a noi venimmo a conoscenza del suo difficile rapporto con Totò, il famoso attore comico italiano. Lei abitava al quarto piano e non aveva il telefono, come molti allora. Al secondo piano abitava però un dipendente della Teti (oggi Sip) che ne aveva uno. Totò per parlare con la Pampanini telefonava a questo che poi l'andava a chiamare. Anche se non sentiva quel che dicevano, dall'espressione della Pampanini si era fatto qualche idea. Secondo lui Totò aveva completamente perso la testa per la Pampanini, la quale, essendo alle prime armi, non voleva inimicarselo con un rifiuto deciso, ma neanche accettare le sue profferte amorose. La chiamava più volte al giorno e si capiva che era disperato, la Pampanini cercava di calmarlo, non lo respingeva decisamente ma cercava di portare il rapporto sul piano dell'amicizia. Alla fine non trovando altre soluzioni fu costretta a rompere i rapporti con lui. Fu allora che Totò compose la famosa canzone "Malafemmena".

Totò nella vita privata doveva essere un personaggio singolare. Spese una fortuna per farsi riconoscere dei titoli nobiliari, ci teneva a essere il principe De Curtis, con ambizioni addirittura di diritto di successione all'impero di Bisanzio. Con tutti i documenti nobiliari si presentò all'Ordine dei Cavalieri di Malta per essere accettato tra i nobili. Ma fu respinto con la motivazione che essendo un attore comico questa professione non era accettabile con la dignità che un titolo nobiliare comporta. Si racconta che vedendo inutili le sue richieste si congedasse con un gestaccio volgare. Al che gli esaminatori gli risposero che quel gesto giustificava ampiamente la giustezza della loro decisione.

Io ebbi l'occasione con gli amici di fare conoscenza con Totò nel film "Totò al Giro d'Italia". Eravamo la folla che applaudiva quando passavano i ciclisti. Uno del nostro gruppo al passaggio di Totò gli rivolse un commento sarcastico, alla fine della scena Totò tornò verso di lui e gli disse: "Tu che sei dritto stai qui per duemila lire io che sono un fregnone sto qui per venti milioni" e se ne andò facendogli uno dei suoi famosi gesti comici e dicendogli "cucù".

In seguito qualche volta ebbi l'occasione di sfoggiare la mia conoscenza con la Pampanini (invero molto superficiale, aveva qualche anno più di me e la conoscenza si limitava al periodo che da ragazzini si giocava nel cortile interno delle case popolari). Quando il discorso tra amici e colleghi cadeva sulle maggiorate io buttavo lì con indifferenza: "Io sono stato tra le braccia della Pampanini". All'espressione di ammirazione e di stupore degli astanti aggiungevo: "Quando avevo circa due anni qualche volta mi prendeva in braccio quando giocavamo in giardino".

Furono giorni divertenti quelli delle riprese di "OK Nerone". Eravamo un gruppo di amici, e benché facesse caldo non era pesante il lavoro: si

lavorava quasi nudi perché interpretavamo la parte di gladiatori. In una scena del film a Soldati venne in mente di cambiare uno di noi in costume da barbaro germanico. Toccò al nostro amico Renato, che essendo appunto biondo, era da noi soprannominato Pangiallo (un pane fatto con frumento di mais di colore giallo). Di corsa ai camerini per prepararlo in fretta, parrucchieri, truccatori, costumisti tutti intorno a lui per far presto.

Nei camerini c'era un'attricetta americana, una certa Jackie Frost, venuta in Italia probabilmente per tentare di sfondare pensando che qui fosse più facile. Si stava preparando per una scena successiva in cui era impegnata anche lei. Vedendo tutta quella gente intorno a Pangiallo pensò che dovesse essere un attore importante. Sorrisi, ammiccamenti, tutta una serie di moine e il povero Pangiallo pensò di aver fatto una conquista. Tornato sul set ci confidò con orgoglio, e anche per farci schiattare di invidia, il suo successo. Ma l'attricetta doveva essersi informata e quando la sera alla fine del lavoro Pangiallo cercò di avvicinarla rischiò a dir poco di essere sbranato, l'attricetta tutta moine era diventata una furia, come se Pangiallo fosse la causa del suo errore di valutazione. Noi che avevamo occasione di lavorare nel cinema eravamo considerati fortunati perché potevamo avvicinare attrici famose e tutto un giro di attricette che con la loro bellezza cercavano il successo. Niente di più erroneo: noi comparse eravamo l'ultimo gradino della scala sociale nella gerarchia cinematografica, e mentre la maggior parte di queste belle donne erano disposte a tutto verso i gradini più alti, a noi ci scansavano come appestati, come se l'esser viste darci confidenza fosse un segno di degrado.

Il termine furia ben si adatta a un certo tipo di donne. Avemmo un'altra occasione di vedere un'attrice infuriata. L'attrice in questione era Hedy Lamarr, abbastanza famosa prima della guerra, che aveva rinvendito la

sua fama a Hollywood ma non abbastanza da raggiungere i più alti fasti. Il regista di questo film, che narrava le vicende della guerra di Troia (Hedy Lamarr impersonava la bella Elena) era uno dei fratelli Allegret, famosi registi francesi.

La scena è pronta dalla mattina, noi comparse in costume attendiamo gli ordini insieme agli operatori, elettricisti e addetti vari. Ma Hedy Lamarr non arriva seguendo il classico copione delle dive famose e capricciose. Il capo operaio avvisa Allegret che a mezzogiorno è consuetudine fare la pausa per il pranzo e quindi si rischia di perdere tutta la mattinata. Allegret, persona gentilissima, non sa che fare.

Poco prima di mezzogiorno arriva, altera come una regina, la diva e concede al regista e agli altri di iniziare a lavorare, ma Allegret l'avvisa che è rimandato tutto al pomeriggio per la pausa del pranzo. Hedy Lamarr affronta il capo operatore e gli ordina, come una regina che si rivolga ai suoi schiavi, di rimandare il pranzo, ma il capo senza neanche risponderle si rivolge ai suoi e grida forte per essere sentito da tutti: "Staccate i coltelli" (i coltelli sono le manopole che azionano il flusso della corrente elettrica, quindi lo stacco dei coltelli sta a significare che si fa una pausa). Sdegno, rabbia ma anche impotenza dell'attrice che lascia il set travolgendo tutto quello che le capita davanti come un ciclone. Ma tutte le cose devono avere una soluzione, e nel pomeriggio Allegret deve sfoderare tutta la sua bravura per aggiustare i cocci. Nel pomeriggio puntuale Hedy Lamarr arriva sul set, uno dei tecnici le offre un mazzo di fiori in segno di omaggio a nome di tutti: la diva sfoggia un sorriso di ringraziamento, anche se gli occhi tradiscono intenti omicidi.

I cittadini esercitano il loro dovere

1952, elezioni politiche. Io ho raggiunto l'età per votare, ma la sezione del Pci mi presenta anche come scrutatore in un seggio periferico. Il presidente di seggio è un laureato impiegato nella pubblica amministrazione. Ha portato come segretario la moglie per guadagnare di più, ma svolge lui tutte le pratiche burocratiche, la moglie si rende utile rifornendoci di caffè, panini e altri generi di conforto. Il lavoro è faticoso, il seggio ha molti elettori e in più arrivano circa duecento soldati da una vicina caserma che dobbiamo far votare nel nostro seggio. Alla fine delle votazioni facciamo lo spoglio, che ci porta via un sacco di tempo perché gli altri scrutatori non sono capaci e dobbiamo fare tutto io e il presidente. Dopo la nottata, la mattina del martedì siamo ancora alle prese con la sistemazione dei risultati. La moglie del presidente è visibilmente irritata con il marito e lo invita a lasciar tutto e ad andare a casa, il marito le risponde gentilmente che non può lasciare il seggio e la invita ad avere pazienza.

Nella tarda mattinata, vedendo che ancora le cose sono in alto mare, la donna scatta in piedi e ordina al marito di lasciare tutto e seguirla a casa. E' palese che nel rapporto di coppia è lei a comandare, ma il marito di fronte all'assurdità della richiesta le urla di sedersi e stare zitta, e di non interromperlo più. E' un uomo diverso quello che le sta parlando, è uno che lei non conosce ed esterrefatta ubbidisce in silenzio. Ci mettiamo a testa bassa a lavorare e in un paio d'ore riusciamo a chiudere il seggio: siamo tra i primi, anche gli altri seggi stanno trovando un mucchio di difficoltà. Il presidente mi ringrazia calorosamente per l'aiuto che gli ho dato e ci salutiamo mentre la moglie lo segue a testa bassa ancora incredula della reazione del marito, che non si sarebbe mai aspettata. Alcuni mesi dopo lo incontro per strada e mi invita al bar a prendere un

aperitivo. E' un uomo sicuro di sé, mi stringe vigorosamente la mano quando ci salutiamo e si allontana fiero e a testa alta. Le elezioni gli hanno cambiato finalmente la vita.

Faccio lo scrutatore anche nelle elezioni in cui la Dc vuole far passare la legge maggioritaria, subito chiamata "legge truffa" dalle opposizioni. Dalla sezione sono stato indicato a fare lo scrutatore in un seggio in una zona per me sconosciuta. E' una zona di piccola borghesia e penso che quindi sarà un seggio dove il Pci prenderà pochi voti. Arriva il presidente, che è un impiegato della pubblica amministrazione, con qualche piccolo incarico dirigenziale, probabilmente è capoufficio, è di media età ed è molto pieno di sé. Si apre il seggio e il pubblico comincia ad affluire, subito cominciano i primi screzi tra me e lo scrutatore democristiano, il presidente individua le parti politiche parteggia visibilmente per il democristiano.

Ci sono delle suore che accompagnano degli infermi e delle persone anziane, e vorrebbero entrare con loro nella cabina di voto, ma io controllo attentamente caso per caso e concedo il permesso solo quando è strettamente necessario. Ciò irrita il Dc che invece vorrebbe concedere ampia libertà alle suore e il presidente lo spalleggia, cerca di intimidirmi ma io minaccio di mettere tutti i contrasti a verbale, come è nel mio diritto: il presidente sbuffa ma deve cedere, non vuole che il seggio dove lui è presidente esca dalla normalità.

Arriva una suora, carina e dal volto angelico, che accompagna un'elettrice senza documenti, due elettrici testimoniano la sua identità, ma un elettore, probabilmente compagno, mi riferisce, purtroppo quando già la donna è andata via, che lui conosce bene la vera elettrice e sa che ha venduto il suo certificato elettorale. Mentre mi preparo a dar battaglia contro il presidente e lo scrutatore democristiano, arriva il segretario di

sezione, avvisato dal nostro rappresentante di lista che nel mio seggio è una continua guerra. Mi chiama in disparte e io lo metto al corrente dei brogli che le suore stanno imbastendo. Lui mi dice di non cercare lo scontro, di lasciar perdere i fatti già accaduti e di star attento che non si ripetano e basta. Nei seggi di questa zona, nonostante l'apparenza, il Pci prende da solo quasi il 50 per cento, quindi l'importante è che tutto fili liscio e che i seggi non vengano invalidati.

Quando la suora si ripresenta accompagnando un altro infermo le sorrido e mi congratulo con lei per il suo attaccamento per il prossimo. Con un sorriso furbesco, perché è contenta di avermi in precedenza fregato, mi risponde che lei ha a cuore l'interesse di tutta l'umanità, e che pregherà spesso anche per me. Io la ringrazio perché ne ho veramente bisogno essendo destinato sicuramente all'inferno, e aggiungo che però lì troverò forse anche lei che dovrà scontare la pena dei brogli che ha commesso in mattinata. Rimane colpita per il fatto di essere stata scoperta, ma si riprende e con un sorriso mi risponde che lei al massimo andrà in Purgatorio perché i peccati sono stati commessi a fin di bene. Comunque non si ripresenta più con elettori senza documenti.

Una piccola digressione sulla morale italiana: questo atteggiamento dei cattolici, che non devono rispondere alle leggi umane ma a quelle divine e li ha portati ad aggiustarsi la religione secondo i propri comodi, è alla base della deresponsabilizzazione degli italiani. Si può fare qualsiasi cosa, tanto poi ci si può pentire ed essere perdonati, anche i più feroci mafiosi sono religiosissimi. Abbiamo assistito in televisione agli interrogatori di dirigenti democristiani che sembravano meravigliarsi all'importanza che veniva data ai loro furti (Cirino Pomicino addirittura ci rideva sopra e rispondeva con battute spiritose). All'opposto la reazione di Craxi, violenta e rabbiosa come quella di un maiale quando viene scannato, rifiutò qualsiasi accusa, come se colpendo lui si volesse

colpire la Madonna. Tra le due reazioni certo quest'ultima è molto più disgustosa.

Ma torniamo alle elezioni: chiusura dei seggi e inizio dello spoglio. Gli altri non hanno la più pallida idea di come saranno i risultati dello spoglio, sono convinti che lì il centrodestra farà man bassa. Prima dell'inizio chiedo di fare una piccola riunione sui criteri da seguire e invito tutti a essere tolleranti con i piccoli errori, l'importante è che si capiscano le intenzioni dell'elettore, come è d'altronde indicato dal centro elettorale. Rimangono piacevolmente sorpresi perché non si aspettano da me tanta tolleranza: si preparavano a sostenere un durissimo scontro. Stabiliamo quindi dei criteri di massima da seguire.

Cominciamo con lo spoglio del Senato, apriamo l'urna e iniziamo lo scrutinio. Le prime schede a essere scrutinate sono degli elettori che hanno votato per ultimi, quindi non sono voti di sinistra, sono i voti degli incerti fino all'ultimo minuto, che sono stati pressati dai galoppini Dc, che hanno potuto conoscere dai loro rappresentanti del seggio gli indirizzi di quelli che non avevano ancora votato. Sono molto tollerante, ma annoto tutti i casi su cui ho chiuso un occhio. Il presidente è visibilmente soddisfatto.

A metà scrutinio i risultati sono in parità, e qui comincia la marcia trionfale dei comunisti, che usano votare subito all'apertura dei seggi. Il presidente è pallido e suda freddo, il mondo gli sta crollando addosso; lo scrutatore democristiano vuole rimangiarsi gli accordi presi e comincia a contestare tutte le inezie, è un momento di scontro duro ma io riprendo le schede già approvate e gli mostro che non si possono fare due pesi e due misure. A questo punto il presidente prende una decisione e contesta anche lui il democristiano, che rimane sorpreso del voltafaccia del presidente.

Alla fine il Pci sfiora da solo il 50%. Sono annientati, il presidente va a vedere nei seggi vicini, ma i risultati sono simili. Proseguiamo lo scrutinio della Camera senza problemi, e qui il Pci supera addirittura il 50%. Lo scrutatore già si vede nella veste di martire dei rossi che percorrono le città per ammazzare tutti i cristiani, la reazione del presidente è diversa, già è pronto a cambiare bandiera e a buttarsi a sinistra, mi parla di suo padre socialista e antifascista, del bisnonno garibaldino, ed è pronto a fare la rivoluzione. Immagina che anche nel resto d'Italia i risultati siano simili. Cerco di tranquillizzarlo dicendogli che quei seggi anche in precedenti elezioni hanno dato quei risultati, ma che nel computo totale non ci saranno grossi spostamenti. Ma oramai è travolto dalla paura, teme ritorsioni per avermi in precedenza contrastato, la sua boria è completamente scomparsa, cerca di blandirmi in ogni modo. Sono disgustato da tanta vigliaccheria e con un sospiro di sollievo accolgo la fine dello scrutinio e la chiusura del seggio.

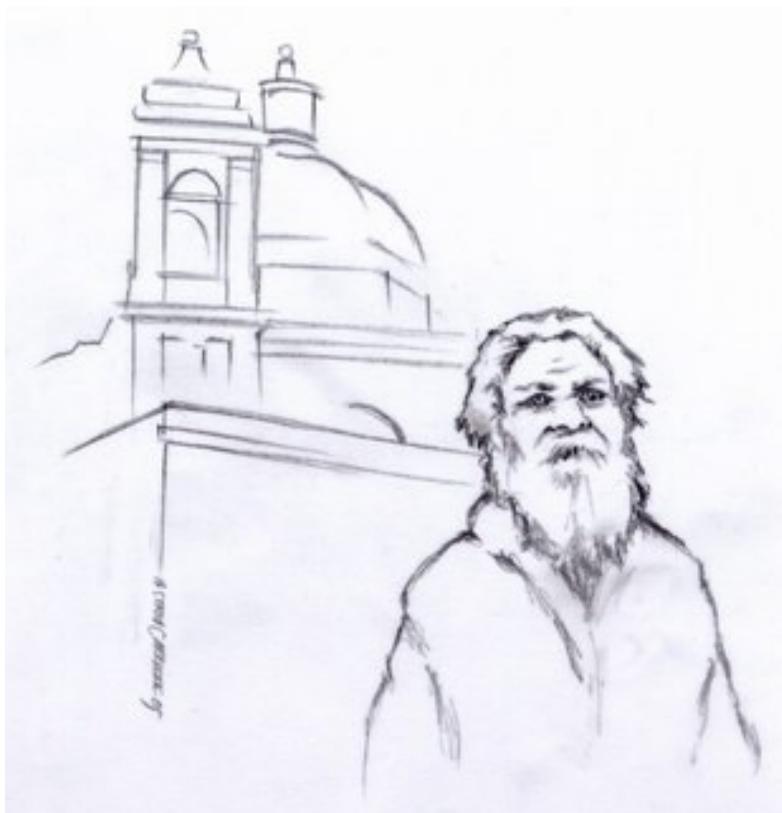
La Dc non è riuscita a raggiungere il quorum necessario per far scattare la legge maggioritaria, per lei è un grosso scacco politico ed è costretta a cambiare strategia. Cercherà di spaccare la sinistra e riuscirà a staccare il Psi dal Pci con allettanti promesse di potere. Sarà però costretta a ridimensionare l'importanza dei piccoli partiti alleati, finora suoi fedeli vassalli. Nasce una nuova fase politica: il centrosinistra. Ma questa è un'altra storia.

Da "Italia '39"

Cappottone

Attraversando il mercato che stava sulla destra della grande piazza videro un buffo individuo che indossava un pesante cappotto nero. Costui stava mimando dei balletti per il divertimento della gente, che in cambio gli dava degli spiccioli, o nel caso dei negozianti, un po' di cibarie. Era evidente che era molto conosciuto nel quartiere e anche ben tollerato. Vedendo la curiosità di Parrelli, dopo aver preso l'auto ed essersi seduti, padre Bruno si mise a parlare di quello strano individuo.

- E' soprannominato Cappottone a causa del pesante cappotto che indossa, non si sa da dove viene e chi sia, io ho tentato di avvicinarlo offrendogli un po' di denaro ma alle mie domande ha risposto in modo evasivo come se fosse un po' scemo, benché credo che fingesse. A mio avviso non appartiene alla classe popolare, forse proviene da un ambiente medio alto. Su di lui corrono, come avviene naturalmente in questi casi, le più strane voci, generalmente benevole. La gente lo vede con simpatia e quindi ha immaginato su di lui storie romantiche. La più diffusa è quella che lo descrive come un valoroso ex ufficiale che per una delusione amorosa si è ridotto in quello stato. Tra l'altro va a dormire sotto il portico della chiesa e io ho pregato i carabinieri di lasciarlo in pace. Mi sono fatto l'idea di una persona molto orgogliosa che rifiuta i compromessi che la società impone. Noi vediamo la gente solo in superficie e accettiamo come veritiero il suo comportamento dignitoso e non conosciamo invece quanti bocconi amari deve mandar giù per sopravvivere.



Cappottone (disegno di Astrid Carriere)

- Noi sacerdoti attraverso la confessione quante storie avviliti abbiamo dovuto sentire... La vita è una giungla, e per ottenere anche un piccolo posto nella società, che ti permetta di vivere anche se miseramente, bisogna blandire i potenti, cercare le raccomandazioni di chi conta, talvolta anche usare la propria moglie, sorella e perfino la figlia, se sono

abbastanza piacenti, per raggiungere una pur minima sistemazione. Invece Cappottone è completamente libero e gode ogni minuto della propria esistenza conducendo una vita autentica, come direbbero i filosofi. Io una volta l'ho osservato attentamente e l'ho visto godere di tutto ciò che la natura offre di bello, come ammirare le belle donne, sorridere nel guardare i fiori: credo che viva nella propria immaginazione una vita bellissima. La sera, sotto il portico della chiesa, credo che si lasci andare ad immaginare i sogni più belli, ben sapendo che la realtà può essere spesso squallida e solo la fantasia, parola credo sconosciuta nel vostro vocabolario materialista, può farcela sopportare.

[...]

Ordinarono il caffè e chiesero il conto. Mentre aspettavano entrò Cappottone, l'oste lo fece accomodare in cucina e gli portò qualcosa da mangiare. Gianni disse a Mario che padre Bruno gli aveva accennato la storia di quest'uomo quella mattina, mentre attraversavano il mercato per prendere l'autobus che li avrebbe portati in Vaticano. Mario si dimostrò subito interessato a Cappottone e disse che poteva tirarne fuori un interessante soggetto cinematografico. Gianni gli fece osservare che difficilmente sarebbe stato in grado di recitare la parte di protagonista. A questa osservazione Mario si mise a ridere per l'ingenuità di Gianni, era chiaro che quella parte l'avrebbe recitata un vero attore. Mario allora chiamò l'oste e lo pregò di raccontargli la storia di quell'uomo.

L'oste rispose che non ne sapeva granché: si rendeva utile facendo piccoli servizi, tra i quali quello di portare pezzetti di carbone acceso la mattina prima delle sei in un piccolo recipiente di ferro nella sacrestia della chiesa. Quei carboni servivano per l'incenso durante le cerimonie religiose, infatti l'incenso messo su quei carboni sprigionava quel caratteristico fumo profumato. Le sei erano un'ora proibitiva ma la

prima messa cominciava proprio alle sei e di qui la grande utilità di Cappottone: anche per questo i sacerdoti della chiesa avevano pregato i carabinieri di non importunarlo. D'inverno dormiva per terra accanto al caminetto e stava attento che la brace non si spegnesse; aveva rifiutato l'offerta di un materasso. Ma quando il tempo migliorava andava a dormire sotto il portico della chiesa, anche se la mattina era puntualissimo a portare il carbone. Questa preferenza per lo stare il più possibile all'aria aperta aveva fatto pensare all'oste che forse era stato a lungo in carcere, infatti questa ossessione di stare all'aria aperta era caratteristica degli ex carcerati. Quando gli venivano fatte delle domande sul suo passato rispondeva di non ricordare niente, ma l'oste sospettava che fingesse. L'oste finì il suo racconto dicendo che non ne sapeva altro.

Da "Divagazioni di un pensionato"

L'occupazione americana a Roma

Con l'arrivo degli americani a Roma, per i romani era finalmente finita la guerra, ma le ristrettezze, specialmente alimentari, durarono ancora a lungo. Fiorì la borsa nera in quanto alcuni speculatori si rifornivano presso i contadini di prodotti alimentari e li rivendevano a prezzi esorbitanti. A Tor di Nona questo mercato era quasi legale, le autorità facevano finta di contrastarlo ma in realtà chiudevano un occhio. Ho conosciuto una persona che per sette prosciutti vendette un appartamento a piazza Bologna. Ma il colpo più grave per l'economia fu l'immissione sul mercato delle "am-lire": gli americani stamparono queste monete perché l'Italia, in quanto Paese sconfitto, doveva contribuire a mantenere il costo dell'occupazione americana. Naturalmente la lira conobbe una svalutazione di dimensioni mai avute prima. Poi finalmente gli americani fermarono questa follia per non far crollare completamente l'economia italiana, che cercava lentamente di riprendersi, e per non ridurre la lira a carta straccia.

I soldati americani a Roma erano quelli che usufruivano di licenze dopo essere stati in zone di combattimento e quindi pensavano solo a divertirsi. Requisirono alcuni dopolavoro, con annessi galleggianti, e tutto il complesso del Foro Mussolini, che aveva due piscine, campi da tennis, ecc. Prima che chiudessero il Foro (avevo allora 14 anni) con un mio amico ci aggiravamo tra i soldati per rimediare sigarette e cioccolate. Una volta passando per lo stadio dei marmi sentimmo dei rumori che venivano da sotto le gradinate, dove si trovavano gli spogliatoi, che ricevevano la luce da alcuni tasselli, una volta coperti da vetri poi distrutti da ragazzacci dopo l'armistizio. Vedemmo allora, attraverso questi tasselli, una "signorina" (come allora gli americani chiamavano le ragazze che si concedevano) con un piede poggiato sopra

una sedia, dove c'era un mucchietto di am-lire, e una lunga fila di soldati molto giovani. Arrivato il suo turno, ogni ragazzotto si infilava un preservativo, metteva sulla sedia il denaro e si accoppiava con la ragazza. La cosa singolare, su cui riflettei anni dopo, in quanto allora non sapevo ancora niente del sesso, era che appena dopo la penetrazione i soldati finivano subito. Era così per tutti: ne vedemmo una ventina prima che alcune persone, accortesi di ciò che stavamo facendo, ci cacciarono via.

[...]

I soldati americani a Roma erano spesso ubriachi, evidentemente per loro il massimo del divertimento era quello di ubriacarsi. Alcune volte l'alcol li faceva diventare litigiosi e cercavano di attaccar briga con i giovanotti italiani. Per loro era come una gara sportiva, ma i giovanotti italiani, vigliaccamente, davano loro una solenne lezione, approfittando della loro ubriachezza. Immagino il risentimento che avevano verso questi militari che corteggiavano sfacciatamente tutte le ragazze, molte delle quali accettavano le loro avances di fronte alla possibilità di un buon guadagno. La gente, spinta dalla fame, cercava di ottenere dagli americani qualcosa da mangiare, e mise da parte ogni dignità. Il popolo di artisti, di scienziati, di navigatori ecc. si comportò in un modo oltremodo umile, mettendo in imbarazzo gli americani, che esaudivano le richieste per porre fine al pietoso spettacolo; ma il loro atteggiamento divenne man mano o di pietà o di disprezzo.

Nei posti che avevano sequestrato, la sera si ballava, e molti mariti portavano le loro mogli per far ballare gli americani, e poi pazientemente aspettavano fuori il loro ritorno, cariche di soldi e di cibarie con cui sfamare i figli. La cosa più triste era che facevano anche finta di credere che le loro mogli avevano solo ballato. Mi raccontò un

amico, poco più grande di me, che era stato assunto come cameriere in una palazzina di un dopolavoro che era stato requisito, che una volta, a un pranzo allestito da alti ufficiali americani per celebrare una festa americana, gli invitati si comportarono in un modo tutt'altro che irreprensibile, ubriacandosi e "scorreggiando" continuamente, nonostante ci fossero molte signore (alcune erano le loro mogli e altre erano delle signore romane). Un amico, molti anni dopo, mi confermò che non era una usanza solo americana. A un convegno a cui parteciparono molti ospiti stranieri, costoro a un pranzo si comportarono come gli ufficiali americani, e non solo gli uomini ma anche le donne.

Nelle stradine buie e poco frequentate e sulle colline che sovrastavano il Foro Mussolini ricordo che si camminava su uno strato di preservativi. I ragazzini, che non li conoscevano, li gonfiavano per farne dei palloncini.

Nel '44 gli americani furono accolti con grande entusiasmo come liberatori, in fondo a Roma avevano portato la fine della guerra per la popolazione, ma quando se ne andarono non ci fu nel popolo nessuno a salutarli, forse ci fu solo qualche cerimonia ufficiale.

Sul Comunismo

Sul comunismo c'è una gran confusione e ignoranza. Quanti sanno che i partiti comunisti erano formati da quadri, da intellettuali, cioè da dirigenti, che come un clero avevano il compito di guidare le masse popolari. E che solo in Italia Togliatti, vedendo la grande adesione popolare, trasformò il partito in partito di massa. La gente, invece, identifica i comunisti con i vocianti dimostranti nelle piazze. Eclatante a questo proposito è il film *Don Camillo* dove il prototipo del comunista è Peppone. L'autore, Guareschi, da quell'anticomunista viscerale che era, tratta i comunisti come rozzi e ignoranti. Quando uscì il film il critico dell'Unità lo giudicò come anticomunista, ma fu ripreso dai dirigenti del partito perché Peppone era anche simpatico e quindi era un miglioramento della figura dei comunisti: la propaganda avversaria li accusava addirittura di mangiare i bambini. E' come se si identificassero i cristiani solamente con quelli che si autoflagellano nelle cerimonie religiose o con quelli che, in Abruzzo, fino al secolo scorso in ginocchio nelle navate delle chiese facevano con la lingua delle croci in terra.

I dirigenti comunisti si sono molto impegnati allestendo scuole e seminari per formare quadri politici: non è un caso che le amministrazioni di sinistra sono state ben governate da dirigenti capaci, specialmente quelle dell'Italia centrale. Un seminario molto ben attrezzato era quello delle Frattocchie: disponeva anche di un campo di pallacanestro per permettere ai seminaristi di rilassarsi con un po' di sport.

Uno dei motivi per cui tanti piccoli impiegati, insegnanti e salariati vari nel primo dopoguerra erano conservatori era per evitare di essere scambiati con gli scalmanati dimostranti di sinistra. Trovavano volgare

il loro comportamento e aborrivano gli scioperi, fin quando ridotti alla fame scoprirono che solo con quell'arma potevano migliorare il loro tenore di vita. Si tentò poi, dato il grande successo artistico in tutto il mondo dei film neorealisti (contrariamente all'Italia dove la maggior parte della gente criticò tali film perché sosteneva che i panni sporchi vanno lavati in famiglia - dimostrando così che l'Italia era fondamentalmente un paese ignorante, incapace di cogliere l'alto valore artistico di quei film) di ripetere quel successo anche nella letteratura. Si invitarono alcuni scrittori di sinistra ad andare in qualche sezione popolare per sentire dai lavoratori quali temi avrebbero dovuto trattare nei romanzi. Moravia, Pratolini e altri scrittori si presentarono nella sezione di Ponte Milvio all'improvviso, di modo che l'incontro fosse spontaneo e non preparato, cogliendo di sorpresa il segretario che costernato corse nell'osteria di fronte per radunare i compagni, in maggior parte muratori e manovali, che solevano tenere le riunioni di cellula all'osteria.

Naturalmente l'incontro fu un disastro totale, i lavoratori erano già alticci e questa volta furono gli scrittori a rimanere costernati e credo che non provarono più a incontrarsi con le masse popolari. Si volle comunque insistere a tenere dei corsi nelle sezioni e a Ponte Milvio venne il professor Macchia. Ma il segretario della sezione non aveva capito che il corso era destinato ai compagni più preparati, di modo che potessero poi diventare dei quadri frequentando corsi specializzati. Aveva creduto che fosse una mossa propagandistica e quindi pensò bene di invitare al corso quelli con scarsa cultura e i più lontani dalla vita politica. Quando Macchia gli spiegò le vere ragioni del corso corse ai ripari invitando i compagni più preparati. Certamente non si potevano allontanare, per non offenderli, quelli già invitati e il corso in pratica fu un fallimento perché si protrasse stancamente nel tentativo di spiegare pazientemente i principi generali.

Tra i primi invitati c'era un anziano calabrese, probabilmente un manovale, di modestissima cultura, ma che frequentò il corso con grande entusiasmo e alla fine del corso quasi si commosse per aver ottenuto un riconoscimento che non si aspettava. Da allora diventò un altro, si impegnò assiduamente nell'attività politica continuando anche a studiare per allargare la sua cultura.

A mio parere però il massimo della confusione politica tra le masse popolari si ha con la Democrazia cristiana. I dirigenti cattolici, con l'ipocrisia che li ha sempre contraddistinti, cercano di presentarsi come moderati e condannano come estremiste sia la destra che la sinistra, e memori del vecchio proverbio "che tra due litiganti il terzo gode" rivendicano il merito di battersi per la libertà. Infatti nel loro simbolo spicca a grandi lettere la parola "libertas". Ma nessuno può dimenticare che la Democrazia cristiana ha condotto una lotta furibonda contro l'introduzione del divorzio, togliendosi la maschera libertaria e mostrando la sua vera faccia fondamentalista; faccia che però in Italia e in tutto il mondo occidentale, fortunatamente, a causa del grande balzo dato alla civiltà con l'Umanesimo, il Rinascimento e l'Illuminismo, non può mostrare come vorrebbe.

Da "Italia Semiseria"

L'ingresso all'Uesisa

Le donne che lavoravano di notte all'Uesisa erano quelle del reparto spedizione, cioè dell'ultimo anello di lavorazione del giornale, nel reparto in cui venivano impacchettati i giornali per essere poi spediti in tutta Italia. Questo lavoro si protraeva nella notte e le donne erano le uniche a saper fare questo lavoro, poiché lo avevano fatto sempre loro, in considerazione della loro maggiore abilità manuale in un lavoro che richiedeva una grande velocità d'esecuzione per recuperare i ritardi e quindi per non perdere i treni, gli aerei ecc. Il lavoro si svolgeva in squadre di tre persone ciascuna: due donne e un uomo. C'erano delle fasce di carta per spedizione già preparate, con su scritto l'indirizzo (paesi, città, nazioni straniere) e il numero di copie richiesto. Una donna apriva la fascia, l'altra contava le copie richieste, le passava alla prima che l'impacchettava e dava il pacco all'uomo davanti al bancone che procedeva a legare velocemente il pacco. Questi pacchi venivano poi presi dagli addetti ai giornali, che con le auto provvedevano poi a portarli alla stazione, all'aeroporto o alle edicole.

Questo lavoro che richiedeva una certa tecnica, con il licenziamento delle donne rimase privo di manodopera esperta, quindi gli uomini che già legavano i pacchi passarono a confezionarli, avendo già visto come si faceva, e per la legatura degli stessi si assunsero nuovi operai con la qualifica di apprendisti speditori. Inoltre fu assunto un gruppo di speditori giovani, già esperti, che provenivano dal Momento, licenziati per riduzione di lavoro.

Fu così che entrai a lavorare per la prima volta in un lavoro non precario e con l'iscrizione al sindacato e all'Inps. Benché lavorassi come apprendista speditore la paga era molto alta. Ciò era dovuto al fatto che i

tipografi dei quotidiani erano una categoria con un potere contrattuale molto forte, essendo allora il giornale, oltre alla radio, l'unica fonte di informazione, ma anche alla maggiorazione per il lavoro notturno e per quello domenicale. Ero ancora iscritto alla facoltà di Legge ma con i soldi in tasca la volontà di portare a termine gli studi si affievolì notevolmente.

La Spedizione del giornale

Il grosso del lavoro si svolgeva dalle 22:30 alle 24:30, si lavoravano i giornali che partivano per le province. L'Unità stampava a Roma le edizioni da Firenze in giù, comprese Sicilia e Sardegna, Milano invece stampava per le altre regioni del Nord. Erano due ore infernali, la rotativa poteva stampare con quattro bocche d'uscita alla velocità, per bocca, di 50.000 copie l'ora.



La distribuzione capillare del giornale © De Martino

I giornali erano quasi sempre in ritardo sui tempi stabiliti e la tipografia cercava di recuperarli. Se non ci riuscivano a prendere i treni dovevano partire dei camioncini per Firenze e Napoli. L'ultimo treno per Napoli era quello delle 24:30. Mano a mano che le auto finivano il carico dei giornali partivano sgommando per la stazione Termini percorrendo via Nazionale. Alla stazione gli addetti del giornale al carico dei treni facevano di tutto, se non vedevano arrivare i giornali, per ritardare la partenza, fino a nascondere la paletta d'avvio del capostazione.

Esempi di fedeltà al partito

A una festa dell'Unità di alcuni anni prima, festa che si tenne a piazzale Clodio, nell'ampio spazio su cui ora sorge il palazzo di giustizia, le varie sezioni avevano allestito i propri stand, dove venivano distribuiti panini, propaganda politica, vino ecc. Alla fine della festa ogni sezione provvedette a sbaraccare il proprio stand. La sezione di Testaccio, finita la festa, caricò tutto su un camioncino ma rimasero fuori alcune assi di legno che erano servite per montare lo stand e alcune altre cose di poco conto. Incaricarono allora Antonio di rimanere lì ad aspettare il loro ritorno per finire di caricare il materiale avanzato. Giunti a Testaccio e scaricato il camioncino videro che si era fatto molto tardi. Era domenica e l'indomani dovevano andare tutti a lavorare. Si consultarono sul da farsi e visto che era rimasta roba poco importante decisero di non ritornare, ma si dimenticarono di aver incaricato Antonio di fare la guardia al materiale avanzato.

La madre il primo giorno non si preoccupò molto, in fondo era un "giovannotto" ed era capitato altre volte che era mancato per qualche avventura sentimentale. Ma il secondo giorno andò in sezione a domandare se qualcuno avesse visto il figlio. Domandando qua e là risultò che gli ultimi ad aver visto Antonio erano quelli che avevano caricato il camioncino. Questi si ricordarono che gli avevano detto di vigilare il materiale avanzato, si guardarono in faccia interrogativamente dicendo: "Ma è possibile che sia rimasto lì?".

Benché fossero un po' scettici decisero di prendere un'auto e di andare a vedere a piazzale Clodio. Antonio stava ancora davanti allo stand guardando ansiosamente la strada da cui dovevano arrivare quelli di Testaccio. Come li vide da lontano urlò loro: "Li mortacci vostri adesso

arrivate?". Era vissuto due giorni a piazzale Clodio senza allontanarsi troppo dallo stand, mangiando i panini avanzati della festa, senza pensare ad altre alternative. Quando gli domandarono come mai non avesse pensato di telefonare in sezione, rispose che il bar per telefonare era troppo lontano ed avrebbe dovuto lasciare incustodito lo stand. Credo che questo sia uno dei massimi esempi di fedeltà al partito, ero curioso di domandargli quanto tempo sarebbe rimasto lì se non fossero andati a prenderlo, ma non osai perché era un tipo un po' "fumantino", come si dice a Roma.

Mai chiedere di politica ad un compagno

Antonio lavorava nel turno di notte e la mattina l'ultima incombenza che aveva era di portare alla stazione le ultime spedizioni dell'Unità. Erano in genere dei pacchettini di poche copie dell'edizione di Roma che venivano spediti nel nord d'Italia. Usava andare con un motoscooter, ma una mattina che pioveva, vedendo rientrare un'auto del giornale, chiese all'autista di accompagnarlo. Questi, che era un suo amico, l'accompagnò. Quando Antonio scese per portare i pacchetti ai treni gli disse che sarebbe ritornato subito. L'autista che era stanco si addormentò e fu svegliato qualche ora dopo dal rumore del traffico che iniziava in città. Era già giorno e di Antonio non c'era nessuna traccia. Dentro di sé lo maledisse pensando che se ne fosse andato senza avvisarlo.

Il giorno dopo gliene chiese la ragione e Antonio gli rispose che non si erano capiti e che lui intendeva andare a casa dopo aver sbrigato le spedizioni. La cosa finì lì ma qualche giorno dopo un ferroviere raccontò ad altri addetti del giornale come si erano svolti effettivamente i fatti. Antonio si era diretto al vagone postale del treno per Firenze, i ferrovieri che lavoravano nel vagone gli chiesero di mettere da solo nei vari scaffali, a seconda della destinazione, i pacchetti dei giornali. Mentre eseguiva questo compito un ferroviere, per rompere la noia, gli chiese delle delucidazioni su alcune questioni politiche. Non l'avesse mai fatto: chiedere spiegazioni ad altri è come far vedere la carne a un leone affamato, in ognuno di noi alberga un maestro che non vede l'ora di salire in cattedra. Nel caso di Antonio, poi, che nella sua vita non doveva averne avute molte di queste occasioni, fu come stappare un vulcano. Mentre sciorinava il suo sapere non si era accorto che il treno piano piano si era messo in moto, e quando se ne accorse era ormai troppo tardi e dovette arrivare fino a Orte. Il ferroviere però aggiunse

che lui e i suoi colleghi pagarono amaramente quella domanda che uno di loro aveva fatto per prenderlo un po' in giro: per più di un'ora dovettero sorbirselo mentre sproloquiava di politica.

L'ultimo episodio su Antonio riguarda l'acquisto di un armadio "quattro stagioni", così chiamato perché nella parte superiore si mettono gli abiti della stagione appena trascorsa. Nella discussione col mobiliere al momento di comprare l'armadio, Antonio gli chiese come funzionasse il cambio dei vestiti. Il mobiliere, che probabilmente aveva perso mezza giornata a rispondere alle varie domande di Antonio essendo questi un tipo molto pignolo, credendo che scherzasse gli disse che al momento opportuno poteva telefonare e lui avrebbe mandato gli operai a spostare la parte superiore in basso e la parte inferiore in alto. Il negoziante che non conosceva il soggetto ricevette puntualmente la telefonata che lo invitava a mandare gli operai per eseguire lo scambio. Il fatto fu risaputo perché Antonio ne parlò con un collega di lavoro, lamentandosi di essere stato ingannato dal negoziante e chiedendogli se poteva venire ad aiutarlo perché lui da solo non ce la faceva. Quando il collega raccontò il fatto disse che a Antonio non era passato minimamente nel cervello, prima che glielo dicesse lui, quanto fosse più semplice spostare gli abiti invece di interi pezzi di mobilio.

Salvatore

Questi aveva fatto la campagna d'Africa giovanissimo, era stato colpito da un proiettile che lo passò da parte a parte vicino al cuore ma lasciandolo miracolosamente quasi illeso. Era entrato a lavorare all'Uesisa come ausiliario: cioè facchino, manutentore e addetto ai servizi vari; passò poi speditore quando il reparto fu ricostituito dopo il licenziamento delle donne. Era perennemente innamorato, ma mai della stessa donna. Cantava spesso sul lavoro le canzoni napoletane nel modo dei napoletani, cioè come se stessero spirando. Una particolarmente deprimente la cantava spesso: "Vierno". Alla fine della canzone invece di ricevere applausi riceveva però pallate di carta dai colleghi. Il caporeparto lo dirottò a lavorare in una stanzetta adiacente dove c'era una macchinetta per piegare i giornali "in quarta piega" per gli abbonati. Lì poteva sfogarsi a cantare quanto voleva, anche se dal vicino reparto qualche volta arrivavano urla di: "Basta co' sta lagna".

Il Guardiano Acculturato

Il secondo guardiano al contrario era un pugliese con un forte accento dialettale, molto cerimonioso, formalista, elegante nella sua divisa d'usciera, aveva un gran bisogno di parlare con gli altri, di comunicare, gli piaceva parlare di cultura, la più varia, ma specialmente di letteratura italiana, sapeva l'Inferno della Divina Commedia a memoria. Ora uno non impara l'Inferno a memoria se poi non ha la possibilità di sfoggiare la sua cultura. Bisognava evitarlo come la peste, ma era difficile quando era nel turno di notte, cosa che accadeva per fortuna raramente perché brigava sempre per fare il giorno e ci riusciva facilmente essendo la notte ambita da tutti per la maggiorazione di paga. Bisognava passarli davanti ed era come passare davanti a un leone affamato.

La prima volta, ancora non lo conoscevo, fui "fregato" proprio da un collega che preso all'amo e vedendomi arrivare mi presentò come studente universitario e mi abbandonò nelle sue mani. Gli vidi brillare gli occhi dalla gioia, finalmente poteva parlare con qualcuno di livello superiore di quegli operaiacci. Dopo vari preamboli culturali attaccò a declamare la Divina Commedia. Sentire questa recitata con un forte accento barese è una cosa da provare. Parlava come in estasi, le parole in bocca le assaporava come se volesse trattenerle per sempre, aveva il tono erotico delle telefonate sentimentali, temetti che se avesse continuato così avrebbe avuto un orgasmo. A un certo punto, o per stanchezza o perché non ricordava bene i versi, ebbe una pausa. Ne approfittai subito, mi congratulai con lui, gli dissi però che quella notte avevo molta fretta ma certamente avremmo avuto molte altre occasioni di parlare di cultura.

L'attentato a Togliatti

Non posso dimenticare quelle giornate drammatiche. Come corse la notizia scoppiò una rivoluzione spontanea. Nessuno pensava al gesto di un pazzo né ancora si sapeva che Togliatti non era morto. Le elezioni precedenti erano state contrassegnate da violentissime campagne di propaganda politica. L'attentato a Togliatti fu visto come un tentativo della destra di togliere di mezzo l'oppositore più importante. A Roma i tram rientrarono ai depositi e il lavoro si fermò spontaneamente ovunque, i comunisti si dirigevano a piedi verso piazza Colonna, sede del parlamento. La gente si sbrigava a rientrare a casa temendo di essere coinvolta.

Ricordo ancora che mentre camminavamo per la via Flaminia in ordine sparso dirigendoci verso il centro, la gente scappava impaurita, uno fu addirittura preso da una crisi isterica, si mise a piangere e a urlare che era innocente senza che nessuno gli dicesse niente. Vicino a piazza Colonna cominciarono i primi scontri con la polizia che caricava con le jeep i dimostranti. Dopo diverse cariche la situazione si stabilizzò con i dimostranti che tenevano Galleria Colonna e la polizia su jeep e jeepponi davanti a Montecitorio. A un certo punto su un jeeppone salì un uomo dai capelli rossi che cominciò a parlare ai manifestanti di fronte. Era Jacchia, un dirigente comunista, che essendosi fatto riconoscere come tale scongiurò i manifestanti di fermarsi. Ci riuscì anche perché portò la notizia che Togliatti non era morto.

La direzione del partito comunista, diretta energicamente da Longo, si mise in moto per fermare ovunque la rivoluzione e a poco a poco riuscì a dominare la situazione. In Italia ci furono anche dei morti ma la rivoluzione fu scongiurata. Ciò fu dovuto alla grande capacità

d'organizzazione del partito comunista che sapeva bene che gli americani non avrebbero mai permesso una sua vittoria, comunque la destra volle aggiungere al danno la beffa dicendo che la rivoluzione era stata scongiurata perché Gino Bartali nel frattempo aveva vinto il Tour de France.

Jacchia annunciò un comizio la mattina successiva a S. Giovanni ed esortò i manifestanti a formare un corteo verso piazza Venezia. I dimostranti si incolonnarono marciando verso piazza Venezia. Ricordo che a un certo punto un prete gigantesco, sicuramente straniero, attraversò il corteo ignaro di quanto stava accadendo. Era talmente alto che sovrastava il corteo con la testa e parte delle spalle. Fu un momento drammatico, i preti erano odiatissimi perché avevano appoggiato in ogni modo la Democrazia cristiana, partito vincitore delle elezioni e allora al governo. Fortunatamente i dimostranti anche loro un po' sorpresi ebbero un momento d'esitazione, intanto il prete era sparito in una stradina laterale e non seppe mai il pericolo che aveva corso.

La mattina dopo i compagni sfilarono sotto il Policlinico dove Togliatti era ricoverato. Fu uno spettacolo suggestivo vedere sfilare migliaia di persone con le bandiere rosse nel silenzio più assoluto e dirigersi poi a S. Giovanni dove si doveva tenere il comizio. A S. Giovanni c'era anche Pertini, esponente socialista e poi futuro presidente della Repubblica molto amato dagli italiani. Non mi sembrò che allora avesse un atteggiamento che esortasse alla calma, ma gli oratori comunisti dietro un fiume di parole rivoluzionarie conclusero invitando alla calma e alla responsabilità.

In gran segreto, nasce la Gate

Ma torniamo alle vicende dell'Unità. Approfittando della guerra fredda che aveva raggiunto un punto abbastanza rigido (tanto che l'ambasciatrice americana si era lamentata che si permetteva di stampare i giornali comunisti in una tipografia governativa) e vedendo il successo editoriale delle sue creature, Paese e Paese sera, l'amministratore della stampa comunista Terenzi pensò di costruire una propria tipografia. Togliatti capì le ambizioni editoriali di Terenzi e gli rispose che se il governo italiano voleva poteva impedire l'uscita della stampa comunista anche in una tipografia del partito, comunque non si oppose e lasciò carta bianca a Terenzi per trovare i fondi e per mandare avanti l'impresa. Questa ebbe degli aspetti anche comici. Infatti fu intrapresa in gran segreto in un'area del quartiere S. Lorenzo, lo sapevano solo gli avversari ma non i comunisti i quali, quando sentivano le voci in proposito, si sentivano rispondere dal partito che era un'assurdità.



L'ex stabilimento della Gate, oggi sede del C.N.R.

Si arrivò al grottesco di incaricare Pintor, famoso esponente politico poi passato al movimento formatosi dalla scissione a sinistra del Pci, di scrivere un corsivo in prima pagina, proprio pochi giorni prima dell'apertura della nuova tipografia, per smentirla. Conoscendo il tipo forse non lo sapeva neanche lui. Titolava il corsivo: "Dateci le chiavi" e invitava ironicamente chiunque volesse fare questo dono al Pci di dargli appunto le chiavi e lo ringraziava in anticipo a nome di tutti i lavoratori comunisti. Altra comica per proteggere il segreto fu quando lo stabilimento entrò in funzione e le potenti rotative con le loro vibrazioni minacciarono di far crollare i piani alti del palazzo.

Quando Terenzi chiese conto di ciò agli ingegneri e agli architetti,

costoro gli risposero che erano stati incaricati di costruire un albergo, non una tipografia. Comunque furono fatti lavori di rinforzo e la tipografia funzionò. Fu deciso di iniziare a stampare a ottobre con Paese e Paese Sera, l'Unità sarebbe venuta all'inizio dell'anno successivo. Io feci parte del primo gruppo, che mantenne però i contatti con l'Uesisa.

Refusi famosi

Aldo, il vecchio correttore, ci divertì con il racconto dei refusi più famosi. Nel primo dopoguerra, in una recensione su una prima all'Opera, dove erano presenti personaggi molto noti e importanti (e qui il giornale riportava tutti i nomi che contavano allora tra cui anche il capo dello Stato), si leggeva che "la soprano ... era stata ripetutamente chia(v)ata alla ribalta". Poi sulla copertina di un settimanale religioso che si vendeva davanti alle chiese, nel titolo, che doveva essere "Il culto della Madonna", mancava la "t" nella parola culto. Naturalmente furono distrutte migliaia di copertine già stampate con una spesa non indifferente.

Sotto il fascismo un proclama in prima pagina che doveva terminare con le solite parole: "Viva il Re, Viva il Duce", uscì invece con "Via il Duce". Il tipografo fu subito arrestato ma in seguito rilasciato perché fu appurato che si trattò di un errore e non di un sabotaggio. Un altro errore divertente fu quello uscito su un breviario stampato per i sacerdoti. La frase in latino che dice: non vedi "... trabem in oculo tuo" uscì senza la prima "o" nella parola "oculo".

Le Gloriose Linotype Russe

Una volta che toccava a me il ritorno di mattina, mi imbattei in una delegazione sovietica in visita allo stabilimento. Era guidata da Ponomariov, sconosciuto per noi ma considerato in Urss un potente personaggio. Forse era il referente sovietico delle sovvenzioni date per costruire la tipografia e veniva a controllare l'uso che era stato fatto delle sovvenzioni stesse. Si diceva che la tipografia fosse costata più del previsto, perché la rotativa che doveva arrivare dalla Germania dell'Est in dono, e precisamente da Lipsia, città famosa nel campo delle macchine tipografiche, fosse stata bloccata alla frontiera e Terenzi fosse stato costretto a ripiegare su una Marinoni francese.

Ponomariov accompagnato da Terenzi visitava accuratamente la tipografia. Giunto al reparto linotype, che si trovavano su tre file, Terenzi lo portò in fondo a una fila dove c'erano cinque linotype russe. Ponomariov, piacevolmente sorpreso, le andò a vedere e chiese di loro a Terenzi che, attraverso l'interprete, si lanciò in lodi entusiastiche sull'utilità di quelle linotype. Finita la visita chiesi incuriosito la storia di quelle linotype e come mai erano finite in Italia. Ma il massimo che riuscii a sapere fu che erano dell'Unità e che le adoprava un compagno che faceva in appalto piccoli lavori tipografici per l'Unità, e che prima stavano in alcuni uffici accanto all'Uesisa, sulla scalinata delle Tre Cannelle.

La settimana successiva, quando mi ritocò il ritorno, vidi che le stavano smontando per venderle a un robivecchi, e che le sostituivano con delle moderne linotype italiane. Incuriosito domandai il perché e un linotipista amico mi disse che erano delle "baracche", non adatte al lavoro di un giornale, erano lentissime e forse potevano essere usate per comporre

Carlo Sisti

Un correttore a Roma

righe di grande giustezza, cioè righe lunghe senza andare spesso a capo.
Erano state montate solo per far piacere a Ponomariov.

Togliatti alla sezione di S.Lorenzo

Un altro episodio si riferisce all'inaugurazione della nuova sezione di S. Lorenzo. Alla vigilia Franco ci raccontava con orgoglio come fosse riuscito a contattare Togliatti per l'inaugurazione, e come avesse dovuto faticare non poco a convincere i compagni ad indossare la cravatta. La sera dopo era domenica e Franco lavorava con noi la notte, il fotografo del giornale gli portò in una busta le foto dell'inaugurazione della mattinata che aveva stampato. Franco cercò di riporle nel cassetto senza farcele vedere, ma alle nostre insistenze le tirò fuori sperando che non ci accorgessimo di un piccolo particolare che ci voleva nascondere. Invece fu la prima cosa che notammo. Togliatti, valutando che doveva andare in una sezione di un quartiere popolare, aveva indossato una maglia scollata, e nelle fotografie si vedeva circondato dagli altri che indossavano tutti la cravatta. In una che riprendeva Togliatti solo accanto a Franco, si vedeva quest'ultimo che aveva slacciato la cravatta e aveva abbondantemente aperto la camicia. Comunque accettò gli sfottò con spirito.

Il Compagno F.

Era il solito compagno rivoluzionario in auge fin dal secolo scorso e sopravvissuto fino ai nostri tempi: razza che continua ancora la sua esistenza essendo inestinguibile. Un po' anarchico, filocinese all'epoca del libretto rosso di Mao, credeva nella rivoluzione totale come a qualcosa di taumaturgico, per cui dal male della società borghese si sarebbe arrivati al bene assoluto.

Quando, dopo la separazione dalla moglie (separazione più domiciliare che effettiva avendo frequenti contatti con la famiglia, specialmente coi figli che lo adoravano) riprese la vita da scapolo, riusciva con facilità a trovare in affitto vecchi appartamenti nel centro di Roma, avendo amici dappertutto. Gli appartamenti li nomino al plurale, perché data la sua grande disponibilità verso gli altri amici rivoluzionari in genere li accoglieva nella nuova casa e si metteva a cercarne un'altra.

Era questa l'epoca di tutto quel movimento rivoluzionario, specialmente studentesco, e lui aiutava tutti i rivoluzionari stranieri che erano stati costretti a lasciare la loro patria, specialmente i cileni dopo il colpo di stato di Pinochet. A piazza Navona, il primo posto dove si incontravano i rivoluzionari di tutti i paesi, era conosciuto col soprannome di "mamma Roma". Quando all'università di Parigi scoppiarono i primi moti studenteschi, con la sua vecchia macchina, carica di generi alimentari, partì per Parigi. All'università occupata faceva da mangiare agli studenti che tornavano dalle manifestazioni. Lui non partecipava perché era segnalato alle questure di tutta Europa, e se lo avessero preso lo avrebbero subito rimpatriato.

Vale la pena di raccontare subito dell'episodio di cui fu protagonista

poco dopo la sua assunzione. Si comprò una 500 nuova e con la moglie intraprese un viaggio in Spagna dopo aver lasciato i figli dai suoceri. Quando in questura andò a ritirare il passaporto, sul tavolo del poliziotto c'era l'enorme fascicolo che lo riguardava, mentre il poliziotto uscì un momento lui andò a guardare nel fascicolo dove erano riportati tutti i suoi movimenti.

Il foglio con la data più recente concludeva così: "Elemento non più pericoloso". Ci confidò che nel leggerlo ci era rimasto male. Entrò in Spagna da Barcellona e proseguì per Siviglia. Ma nel frattempo la polizia franchista scoperse il pericoloso rivoluzionario che era entrato e lo bloccò a Siviglia. Gli fu detto che era persona non gradita e che lo avrebbero rimpatriato, lui e la moglie, col primo aereo in partenza. Ma Luigi non era tipo da accettare facilmente soluzioni da lui poco gradite.

Fece chiamare il console italiano e gli fece una scenata dicendogli che non aveva intenzione di lasciare l'auto e lo minacciò che tornando in Italia, attraverso il giornale presso cui lavorava, avrebbe sollevato un putiferio, ritenendolo responsabile se non fosse riuscito a difenderlo. Il console impaurito, sentendo nominare il giornale, si fece in quattro per trovare una soluzione. Alla fine concordarono che Luigi sarebbe rientrato da S. Sebastiano senza fermarsi e con un poliziotto a bordo che li avrebbe accompagnati alla frontiera.

La mattina dopo partì con un corpulento poliziotto sul sedile posteriore. Arrivato al confine con la Francia c'era una lunga fila di auto di turisti di tutta Europa che tornavano a casa. Il poliziotto scese per entrare nell'ufficio della polizia di frontiera, ma i doganieri francesi, che sapevano che doveva arrivare un espulso per motivi politici, probabilmente in odio al franchismo gli fecero segno di sorpassare la colonna d'auto e di entrare subito in Francia.

Luigi partì a tutto gas lasciando il poliziotto spagnolo a sbraitargli dietro, lo vedeva dallo specchietto retrovisore, i turisti che stavano aspettando il loro turno capirono che era un espulso per cause politiche: Luigi attraversò la frontiera tra l'applauso e l'incitamento di tutti e fu portato in trionfo dai poliziotti francesi. Tornato in Italia, pochi giorni dopo a Barcellona ci furono i primi moti antifranchisti. Un giorno entrò nel reparto sventolando con orgoglio la rivista di destra "Il Borghese" che, riferendo dei moti spagnoli, riportava che erano dovuti alla presenza in Spagna alcuni giorni prima del "noto rivoluzionario Luigi F".

La prepotenza dei padroni

(il Compagno F. colpisce ancora)

Come Luigi se ne andò, il capo scrisse un biglietto al direttore avvisandolo che F. si prendeva per il lunedì successivo un permesso senza che gli fosse stato concesso. Poco dopo piombò nel reparto Carlo L., il direttore, per avere conferma di quanto gli era stato comunicato. Accertato il fatto se ne andò gongolante ed esclamando: "Questa volta è fatta, questa volta è fatta". Io e Alfredo, essendo molto amici di Luigi, cercammo di trovare il modo più rapido per avvisarlo.

Luigi era ormai partito e a Positano non aveva il telefono, ma Alfredo conosceva l'indirizzo di Positano, così gli spedimmo un telegramma in cui gli spiegavamo che se non fosse tornato lunedì a lavorare sarebbe stato licenziato e il sindacato non avrebbe potuto far nulla per difenderlo. Il telegramma lo dovemmo fare particolarmente minaccioso, conoscendo la testardaggine del soggetto. Fece infatti i propri comodi e tornò comunque martedì, ma almeno si preoccupò il lunedì mattina di spedire un telegramma alla Gate in cui avvisava che per un incidente di auto non poteva tornare la sera a lavorare. Quando il lunedì pomeriggio arrivò il telegramma, Carlo L. scese come una furia nel reparto e aggredì me e Alfredo urlando e quasi piangendo dalla rabbia: "L'avete avvisato, l'avete avvisato". Noi stupiti da tanta reazione rispondemmo: "No...noi no".

Carlo L. comunque lo sospese per due giorni, ma a Luigi non andava giù questa sospensione e voleva che il sindacato insorgesse a difenderlo. Io e Alfredo andammo a trovarlo dandoci appuntamento a un'osteria che Luigi frequentava. Stava questa in Trastevere, dove Luigi aveva trovato

allora in affitto una casa, composta da una grande stanza, un ingresso e una cucina. In quel periodo ospitava (e manteneva) una coppia di profughi cileni, marito e moglie. L'osteria era molto economica e forniva solo un primo e un secondo fissi: Luigi ci portava a mangiare i cileni per risparmiare un po'. Quel giorno però c'era solo il marito perché la moglie non si sentiva troppo bene.

Mentre mangiavamo Alfredo provò a convincere Luigi ad accettare senza tante storie i due giorni di sospensione per dare almeno un contentino al direttore. I rapporti fra direzione e sindacato erano in quel momento abbastanza buoni e non era il caso di irritare oltre misura il direttore. Alfredo inoltre gli ricordava che se non fosse stato per lui e per me sarebbe stato licenziato. Ma Luigi testardamente insisteva che avendo mandato il telegramma in cui giustificava la sua assenza il sindacato lo doveva difendere a oltranza. Alfredo cominciava ad arrabbiarsi, cosa che gli capitava molto spesso con Luigi pur volendogli molto bene. Erano in fondo due caratteri completamente diversi: Alfredo fine diplomatico e Luigi un elefante in mezzo a cristalli e porcellane.

Intanto il cileno impaurito guardava con apprensione Alfredo che sbraitava contro Luigi, il quale per rassicurare il cileno, in spagnolo gli spiegò quanto stava accadendo. Io un po' capii il senso di quello che andava dicendo, fortunatamente non lo capì Alfredo che altrimenti si sarebbe arrabbiato ancora di più.

Gli stava spiegando la condizione dei poveri lavoratori italiani, che nella società borghese erano vessati dalle angherie e dalle prepotenze dei padroni, e si trovavano in una condizione peggiore degli schiavi nelle colonie. Sentendo ciò per poco non mi strozzai per lo scoppio di risa che mi prese mentre stavo mangiando. Alfredo mi chiese perché mi ero messo a ridere ma io gli dissi che ridevo per una cosa che mi era venuta

in mente ma che non c'entrava niente con il caso di cui stavamo parlando. Solo dopo che ce ne andammo gli dissi la verità. Allora si mise a ridere anche lui dicendo: "E' proprio irrecuperabile".

In seguito Luigi mi confidò che il cileno aveva capito che Alfredo stesso era il famigerato padrone schiavista che era venuto a minacciarlo. Naturalmente il sindacato non scese in sciopero per Luigi, che da allora oltre il ruolo di eroe assunse anche quello di martire, vittima della società borghese, lamentando l'ormai totale asservimento del sindacato ai padroni.

Il Grande Organizzatore

(le doti del Compagno F.)

Di un altro episodio interessante di questo straordinario personaggio fummo partecipi quando riuscì a organizzare la buona riuscita di un parto senza muoversi dal reparto. Era accaduto che la giovane moglie francese di un suo amico pittore stava per partorire mentre il marito era assente da Roma per una mostra che aveva allestito in un'altra città.

Un' amica comune telefonò a Luigi agitata perché la giovane francese aveva le doglie e non sapeva che fare, trovandosi a Roma completamente spaesata. Luigi le rispose di non preoccuparsi e di preparare la donna perché avrebbe mandato un tassì per portarla al Policlinico.

Immediatamente telefonò a un suo amico tassista e lo inviò all'indirizzo della donna, poi telefonò al Policlinico ad amici rivoluzionari e li avvisò di preparare la sala parto perché stava per arrivare una paziente. Sempre per telefono continuò a dirigere il tutto.

Il direttore che aveva provato a telefonare al reparto e lo aveva trovato sempre occupato venne a vederne il motivo. Quando vide che era Luigi che teneva occupato il telefono, gli intimò di attaccare la cornetta, ma Luigi lo guardò come se avesse parlato un pazzo, e senza smettere di telefonare a gesti gli fece capire di non rompere le palle. Carlo L. se ne andò talmente infuriato che noi tememmo che potesse incorrere in un infarto.

Dopo qualche ora telefonarono gli infermieri del Policlinico dicendo che

era andato tutto bene e che erano nati due gemelli maschi. Sentendo la buona notizia non potemmo trattenerci dall'applaudire Luigi al grido di "bravo, bravo!".

Il Grande Direttore è interrotto

(il Compagno F. alla riscossa)

[...] Ed ecco che si alza a parlare LUI (Mario Alicata, N.d.R.). La scena si anima, la voce è profonda e commossa, i gesti sono ampi, le parole che ricorrono frequentemente sono:

"Compagni quando il partito chiama... compagni se il partito... compagni... partito... compagni... il partito..." (ripensando molto tempo dopo a quella scena mi vennero in mente i tempi oscuri del medioevo, delle crociate, della controriforma, le parole allora erano "cristiani... Dio... cristiani... Dio..."; ma c'è poi molta differenza con quei tempi?)

"Compagni il partito non può pagare, non ha i soldi, non opponetevi al ridimensionamento. L'Unità deve uscire comunque e se il partito ce lo chiederà anche noi dirigenti scenderemo in tipografia ad aiutare i tipografi a fare il giornale, ci metteremo il grembiule nero, ci sporcheremo di inchiostro, ma compagni l'Unità deve uscire perché dal nostro giornale dipendono gli obiettivi politici del partito in tutta Italia". Non sono le parole esatte, ma il senso era questo.

In questa atmosfera da Mosè sul monte Sinai, dalla prima fila di sedie si sente alta e forte la voce di Luigi, che sedeva proprio di fronte al direttore. Interrompe il discorso ormai su toni altissimi con queste parole: "Ma questa è una forzatura ideologica!". Un gelo scende sull'assemblea...

Ultimo atto, il sipario si chiude

Venne infine anche per me il tempo della pensione, salutai tutti cortesemente e me ne andai con un sospiro di sollievo. Mentre tornavo a casa provai a fare un bilancio della mia vita e arrivai a una conclusione sconsigliata.

Ero stato da ragazzo fervente cattolico e fascista entusiasta, anche per l'educazione scolastica dell'epoca. Nel dopoguerra fui esistenzialista (era di moda allora), poi comunista, anche per le pressioni dei familiari e degli amici. C'era ancora un'ideologia da provare?

Mi vennero in mente le parole del poeta greco (Mimnermo di Colofone, N.d.R.), che lui scrisse con grande malinconia, e che invece io recitai a me stesso con una vena d'ironia: "Noi siamo come le foglie che la fiorita primavera genera, noi al pari di quelle di brevi istanti godiamo i frutti di giovinezza senza conoscere dagli Dei né il bene né il male".

Notizie sull'Autore

Nato nel 1930 a Ponte Milvio, quartiere popolare di Roma, da una famiglia di origini contadine, Carlo Sisti vive nella sua infanzia gli anni del Fascismo e della sua disfatta.

Si diploma al Liceo Classico Virgilio nel 1949 e intraprende gli studi di Legge, mai conclusi a causa dell'assunzione all'Uesisa come spedizioniere: lavoro stabile e ben remunerato. Pochi anni dopo, nel 1956, si trasferisce insieme a Paese Sera e a L'Unità nella nuova tipografia Gate, con la nuova qualifica di correttore di bozze, lavoro che caratterizzerà la sua intera carriera.

In pensione dal 1984, lavoratore instancabile, ha continuato fino alla sua morte, nel 2005, a collaborare con alcune importanti riviste come "Noi Donne" e "Capitale Sud", ma nel tempo libero amava approfondire temi di storia contemporanea, a lui molto cari.

Felice padre di due figlie, viveva a Roma con i suoi gatti. Si è spento nella casa dove aveva abitato negli ultimi quaranta anni.

www.carlosisti.com